

Il Laboratorio del Tempo

"... PICTOR PINSIT"

Itinerari alla scoperta dei dipinti murali di Primiero
Mezzano ed Imèr



Amministrazioni comunali di Mezzano ed Imèr

CA
NALE

1
0

Il Laboratorio del Tempo



"... PICTOR PINSIT"

Itinerari alla scoperta dei dipinti murali di Primiero

Mezzano ed Imèr



Amministrazioni comunali di Mezzano ed Imèr



D 5580946
K 5084136
P-755-BRU- 2b

FIERA_

Sezione n. 

Testi:

Luca Brunet, Manuela Crepaz, Antonella Faoro

Fotografie:

Nanni Gadenz dall'archivio di Cristina Gadenz, Foto Studio Longo, Luca Brunet

Cartine dei percorsi e disegni ad acquerello:

Laura Ghedini

Consulenza tecnica:

Gianfranco Bettega

Impaginazione e stampa:

Litografia Effe e Erre, Trento, giugno 2002

Copyright:

Comuni di Mezzano ed Imer, tutti i diritti riservati

Si ringraziano:

Gianfranco Bettega, Floriano Nicolao, Adriano Simion, don Ferruccio Furlan,
i proprietari delle pitture per le informazioni
e per la disponibilità a consentirne la visione

Questa guida è stata realizzata con il contributo delle amministrazioni comunali di Mezzano ed Imèr, del consorzio BIM Brenta e di Recite II - Learning Sustainability, un progetto europeo di ricerca pilota e di sviluppo sostenibile sul rapporto fra città ed aree rurali marginali

Recite II



La storia e la cultura delle comunità di Imèr e Mezzano passano anche attraverso queste piccole perle pittoriche, che sono giunte sino a noi grazie alla devozione dei nostri avi ed alla perfetta conoscenza della tecnica dell'*a fresco* dei vari pittori che sono arrivati qui a Primiero dalle più svariate località.

Il frescante di turno imprimeva così, sulle facciate di case dall'aspetto armonioso e semplice, il segno indelebile della fede millenaria dei nostri predecessori, che la dura vita di montagna aveva forgiato tra speranze, sacrifici, gioie e dolori. A volte l'affresco deteriorato dal tempo veniva ricoperto da uno nuovo, come per portare nuova linfa, e questo senso di rinnovamento è giunto fino a noi.

Il nostro compito è quello di riscoprire queste testimonianze e far sì che possano giungere anche alle generazioni future. In quest'ottica le passate ed attuali amministrazioni comunali stanno cercando e recuperando gli affreschi che si trovano nei paesi, sui capitello lungo le strade o nei *masi*.

Questo volume vuol portare dentro le nostre case questa dolce melodia pittorica esterna, che spesso distrattamente vediamo ma raramente guardiamo. È solo un piccolo pezzo della civiltà dei monti che va salvaguardata perché non vada dimenticato nulla!

Un ringraziamento particolare vogliamo dare a chi con perizia e maestria ha realizzato e curato questo volume.



ASSESSORATI ALLA CULTURA
DI MEZZANO ED IMER

Questa guida non è un catalogo fotografico dei dipinti murali di Mezzano ed Imér: i testi sono pensati per una visione diretta delle opere, la fotografia è solo uno stimolo alla scoperta dell'affresco, il cui significato è strettamente legato al contesto territoriale in cui si trova.

La guida inquadra la situazione come si presenta nella primavera del 2002. Prossime ristrutturazioni di edifici potranno forse riportare in luce opere dimenticate o, come è purtroppo successo anche in tempi recenti, distruggere o coprirne qualcuna al momento visibile. Allo stesso modo, futuri restauri potranno svelare nuovi dettagli, confermare intuizioni o rettificare attribuzioni.

I due itinerari nei centri storici sono dei brevi percorsi alla portata di tutti. Gli itinerari che si discostano dagli abitati comportano invece delle passeggiate che a tratti richiedono un discreto impegno fisico per superare il dislivello ed un'attrezzatura adeguata ad un'escurione lungo sentieri nel bosco. I panorami, l'ambiente naturale e la pace di questi percorsi ripagano comunque ampiamente la fatica fisica.

Gli itinerari sono corredati dalla descrizione dettagliata del percorso, che sarà comunque di più agevole comprensione consultando le cartine nei risvolti di copertina.

Le pitture sono in gran parte su edifici o manufatti privati: per la visione si prega quindi di usare cortesia e discrezione nei confronti dei proprietari.

Una sola sosta presso l'affresco non soddisfa la curiosità dell'osservatore attento: nuovi dettagli emergono inaspettatamente ad ogni visita successiva. Un binocolo consente di cogliere maggiori particolari spesso insospettabili.

MEZZANO

A denominare il paese forse contribuì la posizione mediana rispetto agli altri comuni di Primiero, disposti lungo l'asta del torrente Cismón, o il nome di un appezzamento anticamente di proprietà di una famiglia romanizzata (fundus Mettianus). Mezzano ha sempre costituito una regola autonoma, già menzionata dagli statuti duecenteschi di Primiero. La comunità vanta probabilmente origini più remote, documentate dal ritrovamento di monete romane di età imperiale nei campi circostanti l'abitato. Le case si dispongono lungo i conoidi formati dalla Val de Stòna e dalla Val de Sciùì, in posizione solatia, e

sono insolitamente discoste dalla chiesa parrocchiale, costruita sul piano e molto vicina al torrente. Prati, campi, boschi ed alpeggi sparsi capillarmente per il vasto territorio comunale, un po' a tutte le quote, costituirono per millenni la risorsa fondamentale per il sostegno di una comunità povera, ma fiera e fortemente attaccata alle proprie tradizioni. Un'agricoltura ed una zootecnia di pura sussistenza hanno marcato le tipologie costruttive anche nel centro storico. Mezzano è ormai l'unico comune di valle a conservare ancora diverse piccole stalle attive tra le abitazioni: sapori e odori di una ruralità smar-



rita sorprendono anche il passante più distratto, che si aggira tra i vicoli - le canisèle - del paese.

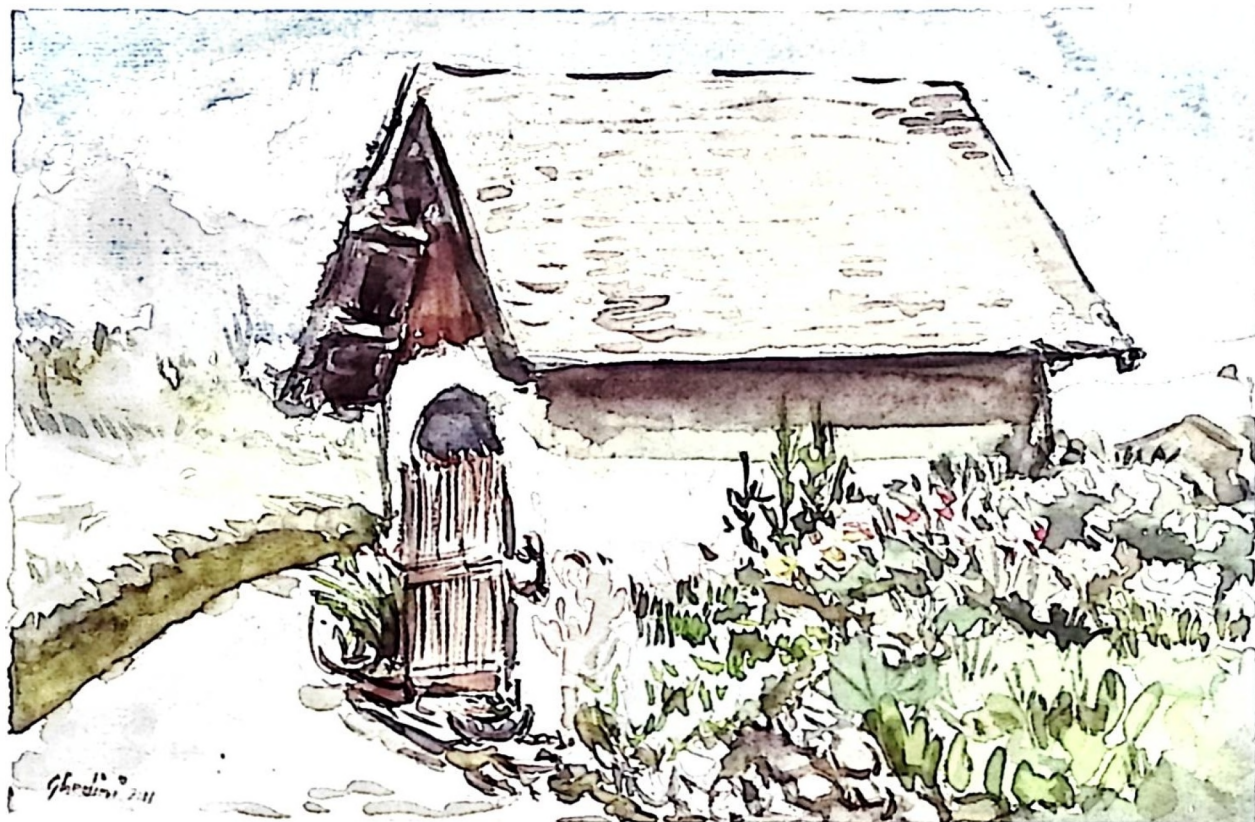
Notevole è la rete di strade e sentieri che garantiscono il collegamento tra il paese ed i masi, semplici ed essenziali dimore a mezza costa dove intere famiglie si trattenevano per molti mesi dell'anno.

I prati di Molarén, poco discosti dall'abitato, e la vasta conca prativa di San Giovanni, ad un'ora abbondante di cammino dalla chiesa, offrono due esempi di come si potevano adattare gli edifici per ospitare persone, animali e fieno. Poco sotto il culmine del monte Bedolé esistono ancora i ruderi della chiesetta di Santa Romina, in rovina dalla fine del Settecento ed oggi testimone dell'abbandono della montagna.

Sul versante opposto e ben protetta dalla spettacolare forra scavata dal torrente

Noana c'è la "Montagna" per eccellenza degli abitanti di Mezzano: è una vasta e ripida pala erbosa, nella quale si individuavano una serie di parti segative, gestite comunitariamente e sorteggiate tra le famiglie di anno in anno. Il fieno ricavato serviva a rimpinguare le scorte di chi non aveva prati a sufficienza in località più comode.

Il rapporto con la natura è stato in molte occasioni drammatico, come nell'autunno del 1966, quando una frana limaccio-sa attraversò l'intero abitato causando ingenti danni. Oggi sembra che le attività dell'uomo abbiano saputo imporsi sugli spazi che il torrente invadeva durante le periodiche brentane e nuove aree artigianali sono sorte là dove c'era campagna coltivata fino a qualche decennio fa. La comunità è cresciuta e sta raggiungendo i 2000 abitanti.



MEZZANO

Itinerario "Nel centro storico"

L'itinerario proposto richiede circa due ore di tempo: si snoda per buona parte nel centro storico, comprendendo anche una digressione facoltativa ai masi di Raie.

Il percorso parte nei pressi del municipio di Mezzano. Poco distante, lungo la statale in direzione di Fiera di fronte al bivio con Via Molaren, si scorge un antico dipinto dalle tinte vivaci.

1a. Conversazione del Quattrocento

Si tratta di uno dei dipinti murali più antichi della valle di Primiero e stilisticamente uno dei più ricercati. È una sacra conversazione con la Madonna seduta su un ricco trono; sul suo grembo c'è un Bambinello benedicente, cui Maria porge un pomo, simbolo del mondo. Sul lato destro a fianco del trono appaiono Sant'Antonio abate in primo piano e più scorcio San Vittore, dall'altra parte San Giovanni evangelista e San Giorgio. La presenza di questi santi non è casuale, perché tutti hanno in qualche modo a che fare con la vita religiosa



della comunità: San Giorgio è il patrono di Mezzano, San Vittore è il protettore della diocesi di Feltre, alla quale tutta la valle di Primiero fece riferimento fino al 1786. Al centro della cornice inferiore campeggia lo scudetto bianco e rosso degli Asburgo, sotto il cui controllo l'intera valle era passata definitivamente nel 1373.

L'abitazione su cui fu realizzato il dipinto era nel passato la

canonica di Mezzano, lo testimonia una scritta in latino - racchiusa tra decorazioni floreali - rimessa durante il restauro sopra una porta murata al primo piano dell'edificio (HAEC EST DOMUS DOMINI). L'intera costruzione è stata sottoposta dai proprietari ad un intervento complessivo di ripristino, che ha riportato in luce l'aspetto assunto dalla casa nel corso dell'Ottocento.

Cristine Lamoreaux, la restauratrice di questo dipinto scoperto nel 1996 sotto un altro affresco ottocentesco degradato, ha attribuito quest'opera al frescante Giovanni di Francia (Metz? - Conegliano 1480 circa). Questo artista, di padre friulano

ma nato in Francia, realizzò un serie di affreschi votivi nel Feltrino: nella chiesa parrocchiale di Porcen (1451), nella chiesetta di Pedesalto a Fonzaso (1457), un'Ultima cena ed una Crocifissione nella parrocchiale di Servo di Sovramonte e forse a Rasai (1455). Attivo ancora nel bellunese con una teoria di santi nella chiesetta di Fol di Mel e nella chiesa di Tiago e nell'area di Conegliano a San Pietro in Vincoli a Zoppè e nell'oratorio di San Giorgio a San Polo di Piave (1467).

Si raggiunge in breve la piazza mons. Luigi Orler, antistante la chiesa dedicata a San Giorgio, già nominata negli Statuti di Primiero del 1367: per tale motivo, si presuppone che la chiesa risalga al XIII secolo. I primi documenti datano al XVI secolo e testimoniano una chiesa già formata ed organizzata: "fu costruita nel 1518, riedificata poi nel 1600 e nuovamente nel 1670, consacrata il primo giugno 1782". L'aspetto attuale dell'edificio risale al 1672. All'interno, un pregevole altare barocco in cui centralmente campeggia la statua di San Giorgio che uccide il drago. Le pareti dell'abside sono arricchite da cinque grandi dipinti con scene tratte sia dal Vecchio che dal Nuovo Testamento, opera recente (1943) del trentino Melchiori. Pure le volte dell'abside e la navata centrale sono decorate con tondi rappresentanti santi a mezzo busto. Le pale delle navate laterali sono pregevoli esempi di pittura veneta secentesca: quella dedicata alla Madonna del Carmelo è stata purtroppo recentemente rubata. Entrati nel cimitero, si possono scorgere delle pitture sull'esterno dell'abside.

2a. Assunzione della Croce

L'autore è ignoto, tuttavia la data (1735) è ben leggibile sotto il dipinto, che rappresenta due angeli di grandi dimensione che sorreggono la croce verso il cielo. L'immagine di Cristo, il suo corpo crocifisso, non appare, il suo significato è stato ridotto fino a diventare segno, tuttavia il messaggio in essa contenuto resta riconoscibile: ben si presta la sua collocazione in un'area cimiteriale. Il messaggio è in questo caso più importante dell'aspetto figurativo, anzi, il crocifisso è stato reinterpretato non come puro segno di passione e morte, ma come rinascita e consolazione per i vivi. Gli angeli giocano qui un ruolo di mediatori tra la dimensione terrena e quella celeste. È l'unica rappresentazione di questo tipo a Primiero. La tradizione vuole che se il fango raggiungerà gli angeli reggenti la croce, la fine del mondo sarà vicina: durante l'alluvione del 1966, il cimitero venne sepolto dalla melma scesa dal monte Bedolé, che fortunatamente non arrivò al livello del dipinto.



Dalla piazza della chiesa si prende per il Vicolo del Molino, fino a raggiungere l'antico edificio dove termina la breve via. Fino alla fine dell'Ottocento questo era un mulino ad acqua e fu trasformato in falegnameria ai primi del Novecento; ancor oggi ospita il laboratorio di un abile scultore del legno. Sopra un arco murato appaiono tracce di un affresco.

3a. San Martino

Dai brani d'intonaco colorato rimasti si può ricostruire solo la figura del cavallo su cui stava verosimilmente San Martino, rappresentato nell'atto di dividere il proprio mantello per offrirlo ad un povero seminudo. La presenza di questo dipinto farebbe pensare ad una possibile appartenenza dell'opificio al priorato di San Martino di Castrozza (vedi anche punto 13a Imèr). Qualcuno interpreta il dipinto rovinato come una raffigurazione di San Giorgio, ma il liutaio Giovanni Orler ha scolpito ed appeso una scultura dedicata a San Martino, come per dirimere una volta per tutte la controversia. È difficile la datazione dell'opera in presenza dei pochi elementi rimasti.

Tornati alla chiesa, si attraversa il brólo - l'attuale piazza ad anfiteatro, un tempo area coltivata tra le case - in direzione della statale. Qui giunti, si alza lo sguardo sull'edificio che ospita la Cassa Rurale.

4a. L'apparizione a Caravaggio



Questa tempera su tavola, qui riposizionata dopo essere stata staccata nel 1973 dall'abitazione preesistente, raffigura l'apparizione della Madonna ad una giovane mietitrice di Caravaggio in un paesaggio agreste con alberi, case ed un ruscello. L'iscrizione sottostante - PER GRATIA RICEVUTA NELL'ANNO 1864 - attesta come nel corso dell'Ottocento a Primiero fosse forte la devozione per la Madonna di Caravaggio, avvertita come vicina all'ambiente contadino (vedi punto 8a Mezzano). Il pittore dal piglio decisamente popolare non si è firmato. Alcuni dettagli - in particolare i festoni naturalistici con fiori e foglie che ornano gli angoli in alto - sembrano tuttavia farlo attribuire alla stessa anonima mano che ha dipinto altre due opere coeve a Mezzano (punti 15a e 5b Mezzano), una a Ciconia di Canal San Bovo e ben sei nel territorio di Arsiè (feltrino occidentale).

In "Pittura murale esterna del Veneto - Belluno e provincia" il pittore viene identificato - in base all'iscrizione in un affresco in località Incino di Arsiè - come Giovanni di Batista. A noi tuttavia pare che questo nome si riferisca più correttamente al committente dell'opera, visto che la scritta riporta 18[.]7 / GIOVANI / GRANDO q. BATISTA F. / F.P.S.D. Riteniamo inoltre di aver individuato un'opera inedita riconducibile alla stessa mano in loc. Pùel (sempre nel territorio di Arsiè). In ogni caso la presenza a Mezzano di sue opere testimonia la continuità dei contatti artistici e devozionali tra Primiero e Feltrino, a partire da tempi antichi e fino ad anni recenti, nonostante l'instaurarsi nel XIV secolo di un confine politico.

Attraversata la statale, si arriva nella piazza dominata dalla fontana ottagonale un tempo usata per abbeverare il bestiame e per attingere acqua. Sulla facciata di uno degli edifici che chiudono la piazza, appare un singolare dipinto in bianco e nero.

5a. Soldato romano

È la rappresentazione popolare di un soldato romano con armatura, gladio e scudo che saluta fieramente con la mano destra alzata. Nel 1977 Aldo Gorfer attribuì l'opera a Giulio Orlor di Mezzano, emigrato poi a Filadelfia. Il soggetto risulta decisamente insolito, colpisce in qualche modo l'assenza di riferimenti all'iconografia sacra; a meno che l'autore non intendesse vedere nel soldato romano Sant'Espedito – come testimoniano fonti orali – o San Giorgio, spesso ritratti armati di tutto punto.



Dalla piazza si sale per Via don Luigi Bonàt e, appena oltrepassata l'imponente facciata di Casa de Zorzi di fronte all'appena ricostruito centro civico, si svolta a destra per Via Vecchia fino alla fontana. Sulla casa di fronte c'era un affresco del Seicento, testimoniato da una vecchia foto, scattata da Nanni Gadenz negli anni Trenta.



Successivi interventi hanno coperto l'opera, che presentava una Madonna su un trono di nubi incoronata dagli angeli con bambino tra i Santi Francesco ed Antonio, cui si affiancava una santa. Questo affresco, forse ancora presente sotto le malte, ricorda che il lavoro di scoperta e recupero dei dipinti popolari non è concluso e che ulteriori indagini potrebbero riservare delle sorprese. Riguardata Via don Luigi Bonàt, si supera il nuovo centro civico, per girare a sinistra lungo Via di Sopra e in una nicchia compare un dipinto.

6a. Devozione popolare



Dentro una nicchia con arco a tutto sesto appare una Madonna seduta su un trono di nubi che regge un Bambino. Dal capo di entrambi parte una raggiera luminosa. La scena è inserita in una cornice dipinta a specchiature in finto marmo, elemento decorativo spesso presente in altre opere risalenti al Settecento. Il risultato raggiunto dall'anonimo esecutore non è certo all'altezza di quello ottenuto da altri frescanti a lui coevi, ma aveva probabilmente soddisfatto un committente di poche pretese, al quale bastava un'immagine sacra sulla propria abitazione. Il dipinto dovrebbe risalire alla fine dell'Ottocento.

Ritornati in Via don Luigi Bonàt, la si risale fino al bivio con Via delle Scure. Da qui si prende a sinistra per Via Pomaia e ci si alza fino ad uscire dal paese; a destra c'è una casa isolata e, aggiratala, si scorge un dipinto sopra l'ingresso del primo piano. L'opera si trovava su un edificio chiamato la fusinéta e fu staccato e posto su un pannello dal pittore Riccardo Schweizer negli anni Cinquanta.

7a. Fuga in Egitto

L'affresco presenta la scena del riposo della sacra famiglia durante il viaggio. La Madonna e Gesù sono sistemati sopra un asino, che ora non è quasi più leggibile, mentre San Giuseppe sorveglia la scena con un bastone che regge una bisaccia. A completare la rappresentazione sulla sinistra è ben visibile un grosso albero con frutta, che offre ombra e ristoro ai viandanti. L'opera risale al Settecento e presenta notevoli affinità tematiche e stilistiche con altri dipinti realizzati nella stessa epoca in alcuni piccoli centri di Vallada agordina (Celàt e Andrich) in provincia di Belluno. Ritorna la medesima scena ed i protagonisti sono raffigurati sempre in posa dinamica, accentuata dal movimento del pannello delle vesti. Se questa ipotesi fosse confermata si registrerebbe uno scambio continuo, a partire dal Seicento, di frescanti tra Agordo e Primiero.



Una passeggiata di 20 minuti piena di soddisfazioni consente di raggiungere il prossimo punto dell'itinerario, altrimenti si può passare direttamente al dipinto 9a.

Si riprende ora la strada inerbata sottostante l'abitazione, che per un poco procede pianeggiante, salendo poi più ripida. Superato un rustico riadattato sulla sinistra, si sale ancora fino ad una svolta: di là stacca un sentiero che rimonta tra il prato, poi s'inoltra in un bosco ceduo. Si supera un avvallamento con un rivo e ci si inerpica ancora per una traccia sempre più marcata. Riusciti nel prato, dove si possono incontrare i caprioli, si gode tra i larici un aereo panorama su Mezzano ed Imèr. Ancora uno sforzo e si raggiungono i masi di Raie.

8a. Inedite panoramiche

S'affacciano da un edificio due dipinti murali. Quello sulla facciata principale presenta una crocifissione, commentata da una scritta votiva: *Pella tua croce salvaci*. La croce con Cristo risulta ben definita, in contrasto con il bianco della parete ed appesi alla croce appaiono alcuni strumenti della Passione: tenaglie, martello, spugna imbevuta d'aceto. Se si osserva bene tra i ciuffi della zolla di terra dipinta ai piedi di Cristo serpeggia il demonio sotto forma di serpe, con altri segni del supplizio: i chiodi e dadi con cui i soldati romani si giocarono la veste del condannato. In basso c'è anche la firma dell'autore e la data: Clemente Orsingher 1909. Dello stesso è pure il dipinto sulla parete ad est: la Madonna di Caravaggio. Questa scena sembra più consona all'ambiente in cui ci si trova: in base al racconto agiografico alla ragazza che stava mietendo con il falchetto apparve la Madonna presso un corso d'acqua. Sullo sfondo si vede il santuario di Caravaggio. Sotto il dipinto la scritta *Maria! soccorri ai miseri*. Sotto ai dipinti è stata murata una piccola acquasantiera, segno che nei lunghi mesi di permanenza in questo maso le immagini sacre erano impiegate come piccoli altari domestici, disponibili anche per altri contadini che raggiungevano i masi superiori. L'artista qui impegnato era originario di Canal San Bovo e si distingue dal fratello Matteo (attivo anche a Molarèn punto 3b Mezzano, punti 10a e 12a Imèr e a Tonadico) per un uso più morbido delle linee e per i colori più caldi, una tecnica che gli consentiva di ottenere risultati più delicati rispetto al fratello.



Nel 1432 la Madonna sarebbe apparsa a Giovanna Varoli, contadina di Caravaggio, a Treviglio nel bergamasco, dove fu costruito un santuario nel 1575. Grazie alle frequenti migrazioni stagionali di pastori, boscaioli e contadini fino in Lombardia, il culto si diffuse anche in Trentino. Dopo ben cinque pellegrinaggi a Treviglio, Giacomo Mosèr di Montagnaga fece dipingere un quadro della Madonna di Caravaggio che determinò il successo in loco dell'iconografia. Anche Domenica Targa avrebbe voluto recarsi in visita fino al santuario lombardo, ma la famiglia glielo impedì. Così

alla giovane di Varda - presso Montagnaga di Piné - apparve per ben cinque volte la Madonna di Caravaggio proprio a Montagnaga, tra il 1729 e il 1730. La più importante visione fu quella del 26 maggio, che divenne la data tradizionale della celebrazione delle apparizioni. Si costruì la nuova chiesa di Montagnaga, che da allora divenne mèta di pellegrinaggi dalle vallate circostanti. Anche dalle valli del Vanò e Primiero partivano a piedi i fedeli che dopo due giorni di viaggio raggiungevano il santuario sull'altopiano di Piné. Ecco che la presenza di numerose rappresentazioni della Madonna di Caravaggio a Primiero si spiega con il successo devozionale raggiunto dal santuario, che proseguì fino agli anni '60 del Novecento.

Rientrati a Mezzano per la medesima via, si scende per Via Pomaia, aggirando l'antico nucleo delle Case Brusade, fino ad incontrare Via di Sopra. In alto sulla facciata di una casa recentemente ristrutturata, in secondo piano rispetto agli edifici sulla strada, compare una pittura.

9a. Un'invocazione contro i fulmini



Questa sacra conversazione, seppur mutila, è simile a quella del prossimo punto 11: in questo caso però a lato della Madonna incoronata si individua San Simone, distinguibile per la sega che tiene in mano. Forse dall'altro lato era raffigurata Santa Barbara, affiancata a Simone nel detto popolare "*Santa Barbara e San Simon, protegéne dala saéta e dal tón, dal foc e dala fiama e da la morte subitanea*". Lo stile del dipinto richiama modelli secenteschi molto diffusi a Primiero. Fino a pochi anni fa dallo scialbo emergevano poche macchie di colore, così l'intervento di ripulitura e restauro commissionato dal comune ha riportato in luce un affresco che contribuisce a ricostruire le mappe di questi segni del sacro, inseriti spesso sulle facciate di case toccate dei percorsi delle processioni religiose comunitarie.

Si segue ora Via di Sopra fino allo slargo caratterizzato dall'arco dei Miceli, l'unico portale ad arco rimasto a Primiero.

10a. Sotto un cielo stellato

L'inserimento del balcone al primo piano ha purtroppo mutilato questo affresco che in altre parti si è invece ben conservato, grazie anche alla pittura più recente che lo ricopriva – e quindi proteggeva – fin prima del restauro. Il Cristo crocifisso risulta quindi decapitato, ma i quattro santi ai lati della croce sono ben riconoscibili. Le figure barbute di France-

sco e Giovanni Battista ritornano con i consueti attributi: le stigmate sulle mani e l'abbigliamento da asceta. I personaggi che più colpiscono per la resa cromatica e per i dettagli sono San Silvestro papa e Sant'Antonio da Padova. Il mantello rosso bordato di pelliccia sopra alla veste bianca, la tiara riccamente istoriata ed il lungo pastorale fanno di Silvestro la figura che più si impone nel quadro: un omaggio ad un santo molto amato, a cui i primierotti



hanno da tempo immemore dedicato una chiesetta sulla rupe all'entrata della valle. A lato, Sant'Antonio da Padova è ritratto con il Bambino in piedi sopra il libro che tiene in mano. Purtroppo la firma del pittore ed il nome del committente si trovavano nella parte dell'iscrizione che oggi non è più leggibile: ciò che resta visibile, oltre ai nomi di due santi, è la consueta formula... FECE P.[ER] SUA [DE]VOCIONE DIPINGER DA... Lo stile asciutto definito da poche pennellate di colore, le figure di alcuni santi e la cornice con motivo floreale stilizzato richiamano senza dubbio l'opera dell'agordino Zuane Forcelini, che nel 1652 sarà l'autore anche di un altro affresco (punto 13a Mezzano).

Si è qui in presenza di un artista che, in soli 33 anni di vita, girò parecchie valli dolomitiche con la sua attività di pittore itinerante: a tutt'oggi risultano visibili ben 31 dipinti a lui attribuibili. A Primiero venne – oltre che nel 1652 – anche due anni dopo, come conferma un affresco datato a Transacqua (nella frazione di Ormanico); in quell'occasione si spinse probabilmente anche a Prade nella valle del Vanoi, dove dipinse una Crocifissione. Il pittore agordino (1630 - 1663) probabilmente nei primi anni della sua attività itinerante soddisfa come può una committenza di non grandi pretese. Si tratta ancora di rappresentazioni piuttosto fisse e stilizzate, con figure prive di vita propria risolte con qualche veloce pennellata: solo qualche anno dopo (vedi gli affreschi di Transacqua e Siror) le sue raffigurazione denoteranno maggior armonia e tecnica pittorica.

Si entra per l'arco dei Micéli, che conduce nel cortile di un grande edificio, forse un tempo casa della Regola.

11a. Madonna incoronata

Proprio sulla facciata della casa che, posta su un rialzo del terreno, si affaccia sul cortile interno, si scorgono - spesso parzialmente nascosti da una catasta di legna - i resti molto consunti di una sacra conversazione. Al centro si intravede la Madonna con Bambino, incoronata da due angeli; a sinistra una santa non identificabile, mentre a destra le pur ampie



lacune consentono di scorgere la figura di Sant'Antonio. I colori, la schematicità geometrica della rappresentazione, la cornice costituita da una semplice fascia bruna bordata di nero riportano a modelli popolari secenteschi, simili per esempio alle opere di Zambatista Costoia, a cui però non pare di poter attribuire quest'opera.

L'agordino Zambatista Costoia (1638 - 1720) è un ottimo esempio di pittore popolare itinerante, che nella seconda metà del Seicento viaggia tra vallate dolomitiche per proporre la propria attività artistica a devoti contadini di montagna. Le sue opere sono frequenti a Primiero (anche se purtroppo non troveremo alcuno dei suoi affreschi in questo percorso nei paesi di Mezzano ed Imèr), ma anche nella valle del Vanoi, nell'Agordino, a Falcade e nello Zoldano. Tema prediletto è la rappresentazione

mariana, di solito al centro della schematica composizione ed accompagnata da due o quattro santi. Piuttosto che un innovatore Costoia è un buon artigiano, in quanto non ricerca soluzioni stilistiche originali, bensì ripete i medesimi schemi esecutivi e modelli iconografici, ponendo l'accento sul valore simbolico che i personaggi dipinti riescono ad evocare e trasmettere ai fedeli.

Usciti dall'arco dei Micéli si avanza per Via di Sopra in direzione della fontana. Ci si trova in un punto d'osservazione, da dove si ammirano abitazioni che ancora ripropongono le tipologie costruttive di un tempo: arditi camini, scale in pietra, ballatoi in legno, sottopassaggi voltati che danno su polai e cantine. A destra, la casa dei Còsneri presenta dei dettagli non comuni: lungo il salesà che conduce all'ingresso voltato, si scorge un sacro cuore in ciottoli di diverso colore, ad indicare l'ingresso ad una piccola cappella di famiglia, ora trasformata in vòlt. All'interno si trovano due affreschi, che si possono vedere rivolgendosi al proprietario.



12a. La cappella dei Còsneri

Due opere - collocabili tra il XVII o XVIII secolo - per riproporre i soggetti che più si ripetono nel nostro itinerario: una crocifissione ed una Madonna con il Bambinello. Sembrano frutto della stessa mano e si sono conservate in discrete condizioni, anche se necessiterebbero di un restauro. Il Cristo in croce è reso in maniera sofferta, con i muscoli del busto contratti e sovradimensionati ed appare sanguinante, secondo il realismo esasperato tipico degli artisti tirolesi. Il sole e la luna si riconoscono ad altezze diverse sotto

le braccia della croce, circondati da stelle stilizzate. La Madonna con un'aureola quadrilobata offre uno sguardo sereno ed è sormontata da due cherubini; regge il bambino che tiene un rosario e risulta singolare la definizione dello sfondo, steso come un velo puntiforme di rapide pennellate rosse.



Procedendo per Via di Sopra e seguendone la curva, si vede una serie di edifici - alcuni con date di costruzione risalenti al Settecento e all'Ottocento - dove un tempo uomini e animali condividevano spazi esigui. In breve, superata la piazzetta con la fontana del Piombin, si giunge ad un incrocio con un edificio su cui campeggia un affresco.

13a. Santi guerrieri

Questo affresco si distingue dalla maggior parte degli altri perché non ha un unico tema iconografico, ma è composto da tre diverse scene (di cui solo quella a sinistra era visibile prima del restauro), che si affiancano apparentemente senza un nesso. La pittura si apre con una raffigurazione dell'episodio più popolare della vita di San Giorgio, patrono del paese. Il Santo, in groppa ad un gran cavallo bianco, è ritratto nell'atto di uccidere il drago per salvare la principessa. Ad osservare la scena la principessa dalle finestre del palazzo ed il re suo padre dall'alto della collina. La scena centrale è dedicata alla Madonna, ritratta col Bambino in braccio all'interno di un alone luminoso; in basso, sotto alle nubi bianche che fanno da trono alla Vergine, si scorgono alcune anime tra le fiamme del Purgatorio. Il committente ha inteso così chiedere l'intercessione della Madon-



na a favore del rapido transito in Paradiso di un congiunto. Sopra le anime, le cadute di colore e le abrasioni non riescono infatti a cancellare del tutto la figura dell'angelo, che sembra prendere per mano e portare verso l'alto una delle anime purganti. Chiudono la raffigurazione tre santi inginocchiati, riconoscibili dai consueti attributi oltre che dal nome scritto nella fascia sottostante: Giovanni Battista vestito di pelli, Francesco d'Assisi con le stimmate e Romina (il nome popolare di Santa Felicità Romana) con accanto i cadaveri dei sette figli, che furono uccisi al suo cospetto per ottenerne l'abiura. Sullo sfondo delle due scene laterali un cielo grigio-azzurro striato di rosa dà alla raffigurazione un'atmosfera serena e tranquilla, nonostante draghi, fiamme e bambini trucidati. Il dipinto è stato realizzato nel 1652 da Zuane Forcelini. Purtroppo, durante il restauro, la parola mutila [Purga]torio e la firma dell'artista sono state travisate.

I dettagli certi sulla vita di San Giorgio sono in realtà molto pochi: il soldato originario della Cappadocia, martire sepolto in Palestina nel IV secolo d.C., venne trasformato in un santo guerriero dai crociati, che ne diffusero il culto in Occidente, forse anche a simboleggiare – con l'uccisione del drago – la vittoria sull'Islam. Viene anche rappresentato, come nella statua lignea sull'altare della chiesa e nello stemma del comune, con le fattezze di un giovane soldato che sventola lo stendardo crociato.

Pochi passi lungo Via Vecchia conducono al prossimo punto.

14a. Il committente ai piedi della croce



Toni scuri e colori molto intensi caratterizzano questa crocifissione, la cui l'atmosfera plumbea è amplificata dal muro merlato che chiude la scena, non lasciando spazio al paesaggio. La drammaticità della scena non traspare invece dai volti sereni dei personaggi ritratti a lato del Cristo: Maria non è rivolta alla croce ma sembra guardare lontano, Sant'Antonio Abate pare intento a porgere il fuoco al Cristo crocifisso. Al posto della consueta rappresentazione pietistica con San Giovanni che accompagna la Vergine, compare qui Sant'Antonio Abate, venerato in modo particolare dal committente che sembra infatti rivolgere proprio a lui le sue preghiere. Il maialino ai piedi del santo, assolutamente sproporzionato, è comunque valido come attributo, elemento infallibile di identificazione. La cornice a motivo floreale giallo ocra e rosso fa da piacevole contrasto con la

schematica geometria della rappresentazione, in cui perfino le nubi sono striature orizzontali parallele. L'autore – che si firma in basso a destra – è Agustino Landrise, genero del più affermato pittore bellunese Marco Da Mel, esponente di una famiglia di artisti di origine cadorina che per tutto il corso del Cinquecento dipinsero affreschi e pale d'altare a Feltre e nelle vallate circostanti. Forse Agustino arrivò in Primiero proprio con il suocero nel 1540 per assisterlo nei lavori alla chiesetta di San Silvestro (vedi punto 3b Imèr). Dipinse a Caoria nel 1585 e due anni dopo lo ritroviamo a Mezzano per questa Crocifissione; nel 1590 firma nella chiesa di San Pietro a Lamon (BL) un Giudizio Universale.

I pittori di provincia, buoni artigiani del colore e soprattutto interpreti delle esigenze ed aspettative del committente, talvolta si fossilizzano su una determinata rappresentazione, che ripetono con poche varianti. Landrise sembra invece esser pronto a cambiare stile, atmosfera e colori, forse influenzato dalla visione di nuove opere o forse per esigenze contingenti (una tavolozza limitata a disposizione). Nella crocifissione di Caoria usa tinte pastello, i personaggi hanno volti sereni, sullo sfondo compaiono prati verdi ed una città turrita. Nella crocifissione della Chiesa di San Gottardo di Fol (nel comune bellunese di Mel), non datata né firmata ma con probabilità attribuibile al Landrise, i volti dei personaggi si distinguono per una tragicità estrema, una tensione dolorosa che quasi ne trasfigura i lineamenti e l'intera scena è molto rigida, le pieghe delle vesti innaturali, le montagne quasi degli iceberg nel cielo.

Ridiscesi sulla statale si raggiunge il vicino capitello della peste: costruito dopo l'epidemia del Seicento, fu spostato e riedificato dove ora si trova nel 1869. All'interno è conservata una pala con la Madonna ed i santi Sebastiano e Rocco, dipinta da Leonardo Campochiesa nel 1870. Sul retro del capitello, una croce dipinta da Domenico Schweizer (vedi punto 16a Mezzano). Poco oltre in direzione di Imèr, la schiera di case in alto sopra la strada statale è arricchita da tre pitture.

15a. Una cornice per l'Immacolata

Le testimonianze di fede sulle facciate delle abitazioni erano un tempo molto comuni: non solo pitture ma anche altarini, piccole ancone, nicchie con statue, crocefissi... In questo caso si è arricchita la forza espressiva della statua lignea dell'Immacolata con la dipintura di una vivace cornice a fondo blu, che colloca la Vergine in un cielo popolato di angeli e di festoni floreali; al centro spicca il monogramma di Maria. Sulla parte inferiore della cornice compare una scritta devozionale e la data di realizzazione: 1862. Questo affresco è riconducibile in via stilistica alla mano del pittore popolare autore delle due pitture di Mezzano dedicate alla Madonna di Caravaggio (punti 4a e 5b Mezzano), di qualche anno posteriori a questa.

16a. Pennello locale



Poco oltre si susseguono due pitture inserite in nicchie con arco a tutto sesto. La prima è una semplice croce, con alla base il teschio di Adamo da cui germogliò poi l'albero di Jesse. La recente iscrizione sull'intradosso ricorda il nome dell'autore, Domenico Schweizer (1820-1898), muratore di Mezzano, che terminato il lavoro quotidiano dipingeva scene sacre sulle facciate delle case del paese. Lo stesso Schweizer ha dipinto nella nicchia della casa accanto un Cristo in croce, con un paesaggio con case sullo sfondo. L'opera, riportata alla luce nel 1979, evidenzia una certa abilità dell'autore nel disegno che, sebbene presenti qualche caduta di colore ed offuscamento delle tinte, trasmette ancora tutta la sua carica espressiva dopo oltre un secolo dalla realizzazione.

Domenico Schweizer fu bisnonno di Riccardo Schweizer, pittore di livello internazionale. Nel secondo itinerario di Mezzano si avrà modo di apprezzare alcune sue opere: un capitello affrescato sulla strada per i prati Liendri e una Madonna dipinta da ragazzino sulla facciata della chiesetta di San Giovanni. Del bisnonno, Schweizer scrive "Aveva un'ottima mano e penso proprio che la mia 'malattia' per l'arte venga da lì".

MEZZANO

Itinerario “Verso i prati di Molarén”

Il percorso proposto, che richiede una comoda passeggiata di circa 2 ore, si discosta dal centro del paese per salire verso i prati di Molarén, rientrando poi a Mezzano dall'altro versante della valle.

Dalla statale si sale lungo Via Molarén per 50 metri, girando poi sulla destra per Via Santa Fosca. Si procede tra case abitate con muri in sasso a vista, fienili ed orti; si ignora una deviazione a destra in discesa, che riporta in Via Roma, e si sale invece ancora per Via Santa Fosca, fino a scorgere l'omonima cappellina, situata appena oltre le ultime case del paese.

1b. Santa Fosca

Edificata nel Seicento e di proprietà della comunità di Mezzano, la cappella fino a pochi decenni fa si stagliava solitaria tra i prati ed i campi coltivati. Oltre la cancellata in ferro, si rivela interessante l'interno con volta a botte; c'è una mensola trasversale con inginocchiatoio, utilizzabile anche come altare. Nella nicchia in fondo domina una sacra conversazione tra la Madonna del Rosario con Bambinello - che regge un rosa - e quattro santi: a sinistra, San Giovanni Evangelista con San Francesco che ostenta le stimmate; sulla destra invece un santo vescovo e poco più in là San Antonio da Padova. Ai piedi della Madonna si intravede una scritta lacunosa, in lettere capitali: [.NB.] DONA CATERINA Q M° FRANCESCO DALO A.FATO / [...] DEPENTO IN F..ACATO QUATRO ALTRE ...URE P. SUA DEV., che restituisce il nome della committente dell'opera. Sulle pareti laterali si affollano numerosi altri santi ripartiti per sesso: a destra Silvestro papa, Rocco, Nicola, Giuseppe e a sinistra Lucia, Romina, Caterina, Fosca. La volta a botte è dipinta con l'immagine di Dio Padre benedicente, attorniato da quattro tondi in cui compaiono gli evangelisti. In così poco spazio è raccolto il sancta sanctorum dell'intera comunità di Primiero e i santi titolari delle chiesette campestri della comunità di Mezzano. La cappellina fu costruita lungo il percorso delle rogazioni, processione rituale primaverile per favorire i raccolti, celebrate fino a pochi anni or sono. Alla luce di una ricerca comparata, pare che l'autore dei dipinti fosse un agordino.



Si procede lungo Via Santa Fosca per un tratto pianeggiante e poi in salita fino a raggiungere Via Molarén. Presso la Stala grande c'è un punto sosta con panchine e fontana storica restaurata. Ora si prosegue fino ad incontrare sulla destra una stalla moderna. Chiedendo il permesso ai proprietari, è possibile scendere lungo la stradina che porta all'entrata della stalla. Sopra la porta, si scorge una pittura di piccole dimensioni.

2b. Un profeta superstite



Si tratta di un frammento di dipinto che probabilmente faceva parte di un ciclo di affreschi quattrocenteschi della chiesa di Transacqua. Verosimilmente, il personaggio di cui rimane ormai solo il volto, rappresenta un profeta: il corno in fronte è simbolo di autorevolezza ed ispirazione divina. La parete affrescata fu distrutta negli anni '60 dell'Ottocento durante i lavori di ampliamento della chiesa. Un altro frammento del ciclo pittorico è conservato in una nicchia nel muro di un fienile a Transacqua.

Si prende per una stradina asfaltata che sale ripida. Giunti ad un bivio, si segue la strada a sinistra, finché non si arriva ad uno slargo prativo: un'imponente stalla con fienile a destra e la casa d'abitazione a sinistra costituivano una delle tante proprietà rurali della famiglia Piazza. Risultano originali le finestre del grande fienile ottocentesco, che gli conferiscono l'aria di un piccolo maniero campestre piuttosto che di un edificio rurale. Come avvertiva un cartello lungo la strada, si è appena entrati in una proprietà privata, si consiglia quindi la massima discrezione nei confronti dei luoghi e delle persone che vi lavorano.

3b. Il protettore delle stalle

Sopra la porta della capiente stalla appare - dilavata dal tempo - la figura di Sant'Antonio abate. L'eremita spesso rappresentato con il bastone a tau era egiziano, nato verso la metà del III secolo e fu uno dei fondatori del monachesimo. L'autore del dipinto ha cercato di contestualizzare il santo inserendolo tra due palme, ora sbiadite, e le teste di due cherubini. Sant'Antonio è qui rappresentato come protettore degli animali domestici contro ogni forma di possibile contagio. Questo patronato gli derivava forse dal fatto che nel medioevo i monaci allevavano un maialino per i poveri, che aveva diritto di scorrazzare dappertutto (porcellino che diventò pure attributo



iconografico del santo, un particolare qui però assente). Era anche invocato per scongiurare l'herpes zoster o fuoco di Sant'Antonio. In basso sul dipinto c'è la data d'esecuzione dell'opera 1901 e la firma del pittore: O. MATTEO / DI CANALE.

Matteo, Clemente e Grazioso Orsingher detti *Gambói* furono tre fratelli di Canal San Bovo, autori di numerosi dipinti murali votivi, di ritratti domestici, quadri a tempera e a olio. Furono attivi nella Valle del Vanò e a Primiero; Grazioso trascorse parte della sua vita nelle Giudicarie. Erano artisti popolari, abituati a soddisfare le esigenze di una committenza di poche pretese e, a differenza dei frescantì del passato, non padroneggiavano più la tecnica della pittura a buon fresco, ricorrendo all'uso delle tempere. Espressivamente i risultati migliori furono raggiunti da Clemente e Grazioso, ma se si osserva la resa degli incarnati delle Madonne (a Tonadico in Via San Vittore) e del Sant'Antonio abate in questione si apprezza anche l'abilità di Matteo.

ATTENZIONE: l'itinerario descritto di seguito ed in cartina per raggiungere il capitello della Madonna dei Piài segue un sentiero di nuova realizzazione che però sarà percorribile dall'autunno 2002 o dalla primavera successiva. Nel frattempo sarà necessario passare dal paese di Transacqua e dai prati Osne oppure seguire il sentiero che parte da località Oltra a Mezzano.

Ridiscesi sulla strada asfaltata di Molarén, si rientra verso il paese di Mezzano seguendo a ritroso Via Santa Fosca fino all'inizio del tratto pianeggiante tra i prati delle Gune. In corrispondenza della curva si diparte il sentiero di recente ripristinato che porta sulla statale. Si risale la strada fino alle Sorive, dove una passerella pedonale attraversa il torrente Cismòn e collega con la pista ciclabile. Da qui si seguono le indicazioni per il capitello della Madonna dei Piài, nome che si rifà all'appellativo bellunese piài = costa di monte, pendio; i paesi di Soprapieve utilizzano invece la denominazione di Madonna del Sass.

4b. La Madonna dei Piài

L'edicola sacra è un esempio di tipologia veneta con struttura in muratura; vi si accede per mezzo di una scalinata, in quanto il capitello è stato edificato su un masso. Due cherubini dipinti si trovavano nell'angolo della giunzione tra le lesene e l'architrave del timpano e vi si può leggere *Ave Mundi Spes Maria* che spicca su decori baroccheggianti. Sul retro dell'edicola sacra è dipinta una croce di colore rosso. Il manufatto, come si evince dalla scritta nello scudo retto da un angelo nel dipinto interno, è stato voluto da Candido Sartore della famiglia dei Molaréni, detta anche dei Scarpèri: venne *riedificato per devozione* nel 1837, per lo scampato pericolo dal colera che infuriò in valle l'anno precedente. Il dipinto rappresenta una sacra conversazione tra la Madonna con il bambino, San Rocco – non a caso protettore contro le pesti-



lenze - e Sant'Antonio, il santo dei miracoli per antonomasia. Degna di nota la dolcezza che caratterizza i personaggi, l'espressione materna di Maria e gli sguardi dei santi ai suoi piedi. La devozione alla Madonna dei Piài è tuttora vivace e a testimonianza del culto si notino i molteplici vasi con fiori, lumini perennemente accesi e santini recentissimi. L'amministrazione comunale di Mezzano ha in progetto per l'estate 2002 il restauro del manufatto.

Dal capitello si prende per il sentiero centrale, che avanza pianeggiante ed è marcato poco oltre dal classico segno bianco-rosso. Si supera un rustico diroccato, cui ne seguiranno altri dopo una breve discesa. Si procede ancora fino a risalire a fianco di una rupe, qui il percorso è protetto da una staccionata e poco dopo ci si affaccia su un belvedere che dà sui prati di Mezzano. Si raggiungono rapidamente le case della frazione di Óltra, godendo di una panoramica singolare sui due paesi di Mezzano ed Imèr. Al bivio con la strada che sale a San Giovanni, si risale per Via Oltra per appena 50 metri, fino ad un'antica casa rurale ora ristrutturata.

5b. Ex-voto



Si ripete qui il tema dell'apparizione della Vergine a Caravaggio ad una giovane mietitrice, forse opera dello stesso anonimo autore già incontrato (punti 4a e 15a Mezzano). L'ambiente agreste viene in questo caso evidenziato dal prato, gli alberi sullo sfondo e il maialino. Come ritratto nello sfondo e ricordato anche da fonti orali, l'opera fu voluta quale ringraziamento per la salvezza di un bambino caduto da un poggiolo, forse di questa stessa casa, nel 1867. L'affresco, inserito in una cornice di mezzi ovuli sovrastata dal monogramma della vergine, risulta purtroppo rovinato dall'ossidazione delle tinte degli incarnati.

Il termine *ex-voto* deriva dal latino *votum* che ha il significato di promessa, sacrificio fatto per adempiere ad una promessa. Gli *ex-voto* sono una pratica devozionale antichissima quale ringraziamento e lode per una grazia concessa. Tali offerte votive sostituiscono e a volte rappresentano l'offerente stesso, concedendogli di entrare misticamente in contatto con il destinatario spirituale.

Seguendo Via del Pian si torna in breve in centro paese.

MEZZANO

Itinerario "Sulla via di San Giovanni"

L'itinerario proposto suggerisce di dedicare un'intera giornata a questa amena zona di prati. Sono necessari un discreto impegno fisico per superare il dislivello notevole ed un'attrezzatura adeguata ad un'escursione lungo sentieri nel bosco. È tuttavia possibile vedere le opere nella zona di San Giovanni portandosi in quota in automobile.

Dalla chiesa si procede per Via del Pian fino a superare il ponte sul Cismón, arrivando alla frazione di Oltra. La strada sale ora decisamente e supera le case di località Copèra, così chiamata perché un tempo qui c'era un'attività di estrazione e lavorazione dell'argilla per ricavarne i coppi dei tetti. Un'ora e mezza di camminata condurrà fino alla spianata prativa di San Giovanni. La strada si inerpicava con innumerevoli tornanti nel bosco fitto, ma in corrispondenza di quelli a sinistra si apre una vista panoramica sulla Val de Castèl, zona arida dove la vegetazione cresce sulla poca terra tra le crepe della roccia calcarea: l'area è tutelata come biòtopo essendo di pregevole valore naturalistico. Poco oltre un tornante si può approfittare del capitello in porfido sul ciglio della strada per una sosta.

1c. Capitèl de pàus

Nel 1951 Riccardo Schweizer dipinse nelle nicchie esterne di quest'edicola due santi che ritornano spesso nell'immaginario devozionale di Mezzano: a valle c'è San Giorgio armato di tutto punto ed a monte San Giovanni Battista. Sono due rappresentazioni che testimoniano una fase dell'evoluzione artistica del pittore, che precede quella della più recente scomposizione del reale. La tecnica usata è insolita: a buon fresco ed encausto. All'interno del capitello è conservata una statua in gesso del Sacro Cuore di Maria, realizzata nel Vanò dalla famiglia Zurlo (vedi *capitèl* di Coladina a Imèr).

Non è raro trovare segni del sacro in zone di montagna lontane dai paesi: anzi i percorsi che conducevano ai masi e ai prati in quota erano scanditi da capitelli, crocefissi, nicchie nella roccia con statuette, semplici croci... Il segno del sacro costituiva così un elemento fondamentale nella topografia del territorio: indicava il cuore o il limite di un centro abitato, un incrocio di strade, un corso d'acqua, un punto pericoloso, il luogo adatto per una sosta dopo una salita particolarmente faticosa. Talora, un capitello posto sul limitare del prato segnalava l'abbandono di un luogo familiare e conosciuto, prima che il percorso si inoltrasse nei boschi. A Primiero, due sono le tipologie prevalenti: una germanica, interamente lignea, con ampio tettuccio a due falde sorretto da una struttura a croce su cui è posto il crocifisso, riferibile agli influssi culturali tedeschi che la zona subì sotto la dominazione degli Asburgo; l'altra tipologia è quella veneta in muratura a pianta approssimativamente quadrata sormontata da un tetto a due falde.

Proseguono i ripidi tornanti ed a Rinèz si incontra il capitello dedicato a Sant'Espedito, con la statua lignea del santo guerriero. Poco oltre un'altra piccola edicola dedicata alla Madonna. Dopo un ultimo sforzo la strada si apre su località Póit ed ora su strada sterrata si raggiungono i Prati Lièndri, sui quali spicca solitaria la chiesetta, che sarà possibile trovare aperta il 24 giugno, in occasione della tradizionale festa patronale; gruppi interessati ad una visita possono rivolgersi al sagrestano della chiesa parrocchiale.

Fu il notaio di Primiero Ugolino Scopoli a voler erigere sul suo fondo, sui prati detti Lièndri, una chiesetta nel 1514. Venne dedicata a San Giovanni Battista e all'Evangelista: il nome dei santi identificò da allora la località. Nel 1533 il vescovo concesse quaranta giorni di indulgenza ai fedeli che visitavano la chiesa in date stabilite, offrendo naturalmente un obolo per il suo mantenimento. La cappella rimase per due secoli proprietà privata, nel 1737 venne donata alla comunità di Mezzano. Da allora si perpetua la tradizione di una processione il 24 giugno di ogni anno, con la messa cantata ed il pranzo per i convenuti: polenta e formaggio sono gratuiti secondo quanto previsto nell'atto di donazione. L'aspetto odierno della cappella, che è stata ampliata rispetto alle origini, è del 1875. All'interno, un altare di fine Settecento con le statue di Santa Romina e San Giovanni, racchiude una pala del 1803 rappresentante San Giovanni Battista, opera del pittore Francesco Antonio Vanzo di Cavalese, lo stesso che dipinse il gonfalone di San Giorgio nella chiesa di Mezzano. La decollazione di San Giovanni Battista, rappresentata da due angeli reggenti il piatto con la testa del Santo, è una copia recente dei fratelli Zeni della cinquecentesca scultura lignea del tirolese Seifer, ora conservata in paese.

2c. La chiesetta di San Giovanni

Entrati in chiesa, spicca sui pennacchi dell'arco santo l'annunciazione con a destra la Vergine Maria ed a sinistra l'Arcangelo Gabriele annunciante che tiene in mano un cartiglio con la data di realizzazione: MCCCCXXIII. L'abside presenta una serie di santi, ed in senso orario si riconoscono San Lorenzo, Sant'Onofrio eremita, San Giovanni Battista, la



Madre di Gesù con il figlio ed accanto San Giovanni Evangelista, seguiti da San Rocco e San Sebastiano. Secondo la maniera cinquecentesca, i santi presentano tutti degli sguardi beati, anche i sofferenti come San Sebastiano. La loro connotazione segue la tradizione: San Leonardo, ad esempio, tiene in mano le catene d'argento, ricordo di prigionia di un crociato suo devoto. Un particolare: qui è rappresentato con la palma del martirio, ma fu un eremita, come Sant'Onofrio, che trascorse religiosamente la sua vita nel deserto. La scena centrale è una Deposizione dalla croce: Maria e Giovanni apostolo sorreggono Cristo con il costato trafitto e sanguinante. Lungo la trabeazione che sostiene i sette santi è ancora visibile, per quanto poco leggibile, l'iscrizione che testimonia la committenza di Ugolino Scopoli ed i nomi dei santi. Nell'intradosso, sono rappresentate in una

cornice gotica due sante molto invocate in valle, Corona e Romina con i figli ai suoi piedi. Nel catino absidale, si nota sotto la calce la rappresentazione zoomorfa dei quattro Evangelisti, ispirata dall'Apocalisse (4, 2-7) e da Ezechiele (1, 4-26), riscontrabile pure nelle chiesette di San Giacomo a Tonadico e San Martino a Pieve: l'aquila per San Giovanni, il leone per San Marco, il vitello per San Luca e l'angelo per San Matteo. I dipinti furono commissionati al pittore Francesco Naurizio di Norimberga, residente a Feltre e poi accasatosi a Borgo Valsugana, padre di quel Rocco che dipinse la chiesetta di San Giacomo nel 1527 e quella di San Silvestro nel 1544 (punto 3b Imèr).

Interessanti sono i graffiti lasciati da fedeli di passaggio, tra cui alcuni molto antichi. Su San Leonardo si legge: "1624 Fui qui per mia devozione con li buoni compagni devoti del Santo". Inciso su Santa Romina si legge: "1574 Verbum Domini manet in eternum". Infine, sulla veste di Santa Corona forse il più antico graffito riporta: "Adi 14 agosto 1525 soli deo laus et gloria Franciscus Scopulis".



3c. Opere giovanili

Sulla facciata esterna della chiesetta, Riccardo Schweizer ha dipinto all'età di undici anni una Madonna con Bambino. L'autore narra che, trovandosi in loco al seguito del padre muratore, fu invitato a prendere pennello e colori e dipingere un'immagine nella nicchia. Il manto che ricopre il capo della Vergine protegge un Bambin Gesù all'interno di una semplice cornice; la dimensione divina è rappresentata da una serie di piccole stelle che contornano la scena. Sulla vicina canonica ci sono altre scene dipinte dallo Schweizer nei primi anni '40: *l'Assunta in cielo* a colori, *Papà Francesco va a caccia* monocromo e, all'interno, *Bruto uccide Cesare*.

Riccardo Schweizer nasce a Mezzano nel 1925. Studia all'Istituto d'Arte dei Carmini di Venezia e frequenta l'Accademia di Belle Arti. Nel '50 si trasferisce a Vallauris (Costa Azzurra) e conosce Picasso e poi Chagall, Cocteau ed Eluard. La prima personale viene allestita nel 1958. Nel 1961 vedono la luce le prime opere murali di ragguardevoli dimensioni. Dal 1970 si dedica pure all'attività di designer. Una decina d'anni dopo, dipinge il Palazzo dei Congressi e del Cinema di Cannes. A Primiero realizza una serie di grandi opere esterne: l'affresco *I sogni della bancalunga* (Siror 1992), *La lontra e la valle*, un acrilico sulla facciata del Comprensorio (1993), il più recente *L'albero racconta* (1999) sulla scuola elementare di Mezzano e un'opera in gres e smalti all'interno della piscina comprensoriale (*Luce colore e allegria* 1996).

I prati sono oggi adibiti allo sfalcio del fieno, ma un tempo quelli più pianeggianti venivano coltivati a cereali e a lino e canapa per la produzione di filati. I contadini di Mezzano hanno nel tempo costruito dei masi per il ricovero di bestiame e fieno ed infine anche delle persone; alcuni sono edificati con grossi tronchi di larice, che un esperto ha datato al Cinquecento, a conferma quindi della presenza di un nucleo abitato nei mesi estivi (spesso anche per gran parte dell'anno) già all'epoca di edificazione della chiesa. A poche centinaia di metri a valle della chiesetta l'ultimo rustico, prima che la strada lasci la conca prativa e si inoltri nel bosco verso Falasòrno, riserva una sorpresa.

4c. Madonna dell'aiuto

L'autore dell'opera fu G. Balata, che nel 1930 rappresentò la Madonna con il Bambino secondo un'iconografia piuttosto antica, attestata a Primiero nella secentesca chiesetta dedicata proprio alla Madonna dell'Aiuto nel centro di Fiera. In questo caso il modello di riferimento è stato reinterpretato secondo un modulo più pietistico, con l'inserimento del panorama della catena delle Vette Feltrine.



Si continua per la strada asfaltata, che conduce in località Falasòrno. Da qui si domina il solco della sottostante Val Noana ed in alto si staglia sempre più imponente la cornice delle Vette Feltrine con la piramide del Monte Pavione (2334 m). Altri rustici si dispongono a lato della strada e con pochi passi si raggiunge un crocifisso ligneo, abbellito da una stola ricamata. Qui s'ignora una stradina privata che prosegue a sinistra e si va dritti, incominciando a scendere. Si cammina ora su una strada selciata - salesà - che scende ripida attraverso un bosco di abeti. Si prosegue ancora fino ad incrociare una deviazione a sinistra che si segue per 100 metri fino a scoprire una nuova edicola sacra.

5c. Capitèl de Cadèrna

Sul bordo del prato si è accolti da un capitello dipinto con tinte vivaci: è la tipica struttura in muratura con forma a cappelletta, tetto a due spioventi coperto in *laste* di pietra locale e nicchie su fronte e lati. È interamente dipinto: scene religiose sono incorniciate da elementi decorativi neoclassici (da notare i finti medaglioni "appesi" con un nastrino ad un grosso chiodo) e motivi vegetali. Nella nicchia frontale compare la scena della Crocifissione con la Vergine e San Giovanni, con un paesaggio di monti nevosi sullo sfondo; in alto

nell'intradosso la colomba dello Spirito Santo. Nella nicchia a valle è ritratto San Giovanni Battista con un grosso agnello accucciato tra le gambe, mentre nel lato verso il bosco la figura molto consunta è Sant'Antonio Abate, riconoscibile dal bastone a tau e dal fuoco sul palmo della mano. Il capitello fu fatto costruire nel 1845 dal proprietario del fondo, come forse era ricordato nel cartiglio ovale, dove l'iscrizione non è più leggibile. L'autore è ignoto ma pare di riconoscere la mano di Domenico Schweizer (punto 16a Mezzano): i dettagli anatomici del Cristo molto decisi e le nubi vaporose ai lati della croce sono elementi che ritornano anche nella crocifissione di Via Roma. Pure su questo capitello viandanti hanno inciso nell'intonaco segni del loro passaggio: soprattutto le iniziali del nome o la data, ma anche segni più complessi come un Sacro Cuore, il profilo di un uomo, e quella che sembra una "méda" stilizzata con una croce sulla sommità (le méde erano i covoni di fieno secco che in inverno veniva trasportato a valle sulle *stròze*). La più antica data individuata risale al 1850.



È di solito difficile trovare negli archivi documenti riguardanti affreschi popolari, perchè in genere la contrattazione tra committente ed artista era verbale, oppure perchè nel tempo si sono disperse le tracce scritte dell'assegnazione dei lavori. In questo caso si è invece rinvenuto un carteggio del 1845 tra il committente Donato Corona e l'Ordinariato Vescovile di Trento, con l'intermediazione del Decano di Primiero, per ottenere l'autorizzazione *"per ispecial sua divozione di erigere [...] sopra il monte detto Caderna di fuori [...] un capitello [...] e farvi in seguito dipingere l'immagine di N. S. Gesù Cristo, di Maria Vergine e dei SS. Giorgio, Antonio abate e Donato"*, specificando che *"la situazione destinata sarebbe molto opportuna per eccitare la divozione dei fedeli, stante che vi si uniscono più strade che portano à monti e nei mesi di primavera ed autunno qua e là disperse si trovano molte persone alla custodia degli animali, le quali potrebbero, singolarmente nei giorni festivi, unirsi a far in comune le loro orazioni"*. La curia vescovile diede il permesso di costruire il capitello, *"alla condizione che il supplicante garantisca mediante legale documento il perpetuo mantenimento del capitello"*; il documento prescrive anche che le immagini da dipingere fossero approvate dal Decano, il quale evidentemente non assecondò per intero le intenzioni del Corona, che voleva fosse dipinto anche San Donato.

Ora si riprende la mulattiera in salesà di prima e si scende rapidamente per il bosco fino ad una spianata prativa. La mulattiera prosegue decisa verso la valle (anche se nel primo tratto il tracciato è un po' inerbato), attraversando un fitto bosco davvero suggestivo fino ad incrociare nuovamente la strada asfaltata percorsa nella salita iniziale. Da qui in mezz'ora si ritorna in paese.

IMÈR

Nel nome che lo identifica il paese riprende il toponimo - seppur accorciato - che definisce la vallata di Primiero. Situato al principio di un naturale slargo vallivo, dopo lo stretto corridoio della Valle dello Schenèr, fu probabilmente luogo di transito di gruppi di cacciatori del paleolitico (riparo Villabruna a Valrosna). In seguito popolazioni di origine retica e paleoveneta, successivamente romanizzate, passarono e forse già si stabilirono in prossimità dell'attuale abitato. Le tracce più antiche di tale stanziamento sono costituite dal ritrovamento di una tomba di età tardo imperiale nel luogo in cui fu costruita l'attuale

scuola elementare. Una delle successive testimonianze dell'esistenza di Imèr risale agli statuti duecenteschi di Primiero (confermati dal signorotto Bonifacio de Lupis nel 1367), che documentano l'esistenza della chiesa dedicata ai santi Pietro e Paolo. La cristianizzazione della valle avvenne ad opera della vicina città di Feltre e l'intera vallata continuò a far parte della diocesi feltrina fino al 1786.

Per molto tempo Imèr non fu una regola autonoma, perché era parte integrante della villa di Canal San Bovo, con cui confina direttamente al Passo della Gobbera. In età moderna il villaggio crebbe ed av-



Dolomiti Trentine - Chiesetta S. Silvestro m. 968



vertì la necessità di ritagliarsi maggiori spazi di autonomia amministrativa. Fu lunga e complessa la separazione da Canale, soprattutto per la ripartizione di boschi e pascoli.

Risultano così comprensibili le analogie architettoniche tra edifici di Imèr e del Vanoi, nonché la presenza nella chiesa parrocchiale di una pala settecentesca con i santi Bartolomeo e Giovanni Nepomuceno, patroni rispettivamente di Canale e Caoria.

Un luogo al quale gli armeròdi si sentono fortemente legati è l'Alpe Vederna, una terrazza naturale di prati e boschi sotto il Monte Pavione, acquistata da un gruppo di capifamiglia nel 1829 da un nobile di Fonzaso. Sull'alpe si coltivavano foraggio, orzo, lino, canapa e gran parte della comunità lì viveva nella buona stagione.

Nel Quattrocento, al culmine di una vera epopea mineraria, la comunità fu interes-

sata dall'arrivo di minatori stagionali, commercianti e imprenditori che giunsero d'oltralpe: si spiegano così i cognomi tedeschi ancora oggi conservati.

L'abitato si stende a raggiera sotto la chiesa, sparso sul largo conoide formato dal rio San Pietro, mantenendosi a debita distanza dall'irruenza - pericolosa nel passato - del torrente Cismón. Molte case rivelano, sotto la patina delle recenti ristrutturazioni, le loro origini rurali, con stalle al pianterreno ed i fienili sovrastanti.

Identità a sé stante è la frazione di Masi, piccolo aggregato rurale poco più a meridione che arrivò a dotarsi anche di scuola elementare.

Con gli anni '60 il turismo ha fatto espandere il paese verso località Giàre, dove ora le case sono vicine all'area artigianale. L'abitato, che conta circa 1300 abitanti, si proietta verso il vicino comune di Mezzano, forse in vista di una prossima integrazione.

IMÈR

Itinerario "Nel centro storico"

L'itinerario proposto richiede circa un'ora e mezza di tempo e si snoda in un'area molto limitata del centro storico, lungo canisèle (le strette stradine secondarie, talvolta senza nome), vie e piazzette. In alcuni tratti è conservata la tipologia urbanistica tradizionale con stalle e fienili adiacenti alle case, vecchie viti che ricoprono interi edifici, insolite finestre ogivali.

Il percorso parte dall'imponente edificio denominato Casa Piazza, l'attuale municipio. Un pannello descrittivo nel corridoio d'accesso ai piani permette di scoprire la storia della famiglia Piazza, che per circa tre secoli influì autorevolmente nella vita comunitaria di Imèr e dell'intera vallata. Sul fronte verso la strada statale si può ammirare una nicchia affrescata sopra l'arco d'accesso al cortile interno.

1a. Antico portale

L'affresco restaurato circa dieci anni fa presenta San Giorgio che calpesta fiero la testa del drago infilzato e San Giovanni Nepomuceno con lo sguardo rivolto ai raggi di luce che si fanno largo tra le nuvole. Tra i due santi, maestosa si erge la turrata città di Praga, che fu lo scenario della dura contesa tra Giovanni da Nepomuk ed il sovrano Venceslao IV. Pur avversato dal re che mirava a controllare il clero ed a carpire al vescovo il segreto di una confessione, Giovanni restò saldo nella difesa delle proprie convinzioni e fu così ucciso nel 1393 e fatto precipitare da alcuni sgherri del sovrano dal Ponte Carlo IV, nelle acque della Moldava. Altri due dipinti murali a Caoria ritraggono la città di Praga e la scena del martirio, che è pure riproposta da una pala d'altare conservata nella chiesa parrocchiale di Imèr. Sulla volta della nicchia c'è una data in parte abrasa, ma che consente di leggere le cifre 18..8. A seguito di comparazioni stilistiche pare che la famiglia Piazza di



Imèr abbia commissionato quest'opera a Leonardo Campochiesa di Primiero, dopo il buon risultato che il pittore aveva ottenuto con il battesimo di Gesù nel Giordano, dipinto a Fiera di Primiero nel 1852 sulla facciata meridionale della chiesetta di San Martino.

Leonardo Feldkircher - poi Campochiesa - nacque a Primiero nel 1823 da una povera famiglia. Si formò artisticamente a Feltre, Verona, Treviso e fu sostenuto da due mecenati veneti. Nel 1849 passò a Trento e lì si fermò prevalentemente per

il resto della sua esistenza. Nei primi sei mesi di permanenza in città pare avesse realizzato ben 190 ritratti a matita. Molto intensa la sua attività nello studio in Via Santa Croce e nelle case e chiese trentine. Abile ritrattista, esecutore di ex-voto, ridipintore di antiche pale d'altare e creatore di almeno 60 di nuove (suo il quadro nel capitello di Mezzano in Via Roma), autore di dipinti murali (ad es. il San Sebastiano sulla facciata della chiesa di Tonadico), abile ritoccatore di fotografie per lo studio Unterveger: la sua fu una carriera artistica piuttosto varia, che lo impegnò per 50 anni. Morì a Trento nel 1906 e solo di recente è stato riscoperto e ne è stata rivalutata l'opera.

All'interno del municipio è conservato un affresco, visibile su richiesta.

2a. Presentazione al tempio

Per preservarne l'integrità, l'affresco è stato "strappato", vale a dire staccato dal muro della casa della famiglia Taufer (*Duanón*), detta in passato Castel dei Guberti o dei Valassini, irrimediabilmente lesionata nell'alluvione del 1966. Il dipinto



portava l'iscrizione, ormai scomparsa, "Giovanni Battista e Antonio fratelli quondam Simone fece fare per sua devozione l'anno 1749". È un affresco composito, che su due livelli ripropone la presentazione di Gesù al tempio e nel registro inferiore i santi Simone, Giovanni Battista, Apollonia, Antonio di Padova e Bartolomeo. Il dipinto è inserito in una cornice con finta modanatura inclusa in un baldacchino a drappaggi, sostenuto da cordoni a grosse nappe. Dai nomi dei committenti si chiarisce la scelta dei santi che compaiono nella parte inferiore dell'affresco. La postura dimessa e devota di Maria ricalca quella dell'Annunciazione presente sulla facciata principale della canonica (vedi punto 6a Imèr). Verosimilmente, dopo un lavoro di comparazione su più opere, il dipinto si può attribuire con buona approssimazione a Giuseppe Gubert Valassin.

Da alcuni storici e studiosi di arte locale, il pittore in questione, Giuseppe Gubert Valassin, è stato confuso con il parente più affermato Giuseppe Antonio Bonaventura Gubert Vallesini (1751-1812 circa), che godette di un discreto successo alla corte di Caterina di Russia, tanto che nel 1795 venne insignito del titolo di colonnello e pittore personale dalla stessa zarina. Biograficamente, meno si sa invece del nostro Giuseppe Gubert Valassin. Dall'archivio parrocchiale si evince che nacque ad Imèr nel 1710 e vi morì nel 1796. Oltre alla *Presentazione al tempio* del 1749, è attivo nello stesso anno a Solàn (vedi punto 4b Imèr), nel 1751 dipinge il *San Martino* del prossimo punto 13a ed è attestato nel 17...3 a Zortea di Sotto ed ai masi di Refavaie nel 1768. Spesso caratterizza le proprie

composizioni con uno o più alberelli, che pare diventino suo particolare segno distintivo. Complessivamente i dipinti che gli si possono attribuire tuttora conservati sono una quindicina. Artisticamente, segue dettami baroccheggianti e risente dei modelli imposti dalle pale d'altare dei fratelli Unterpergher, della vicina Val di Fiemme.

L'itinerario si inoltra ora nel centro storico, seguendo la canisèla che, dalla piazza, sale diretta verso la parte alta del paese, passando davanti alle caratteristiche finestre del pianterreno di Casa Piazza con l'architrave in pietra e le inferriate in ferro battuto con motivi floreali. Arrivati ad una fontana, si prosegue a destra lungo Via San Francesco per pochi metri.

3a. Scena dolente

Il recente restauro ha rimesso parzialmente in luce la parte inferiore del dipinto, che era stata coperta da intonaci, ma non ha purtroppo potuto riportare l'opera alle condizioni originali, perché mutilata dall'apertura della finestra. Entro una cornice centinata, decorata con rigogliosi festoni floreali, è raffigurata la classica scena della Crocifissione con le figure dolenti della Vergine, San Giovanni evangelista e Maria Maddalena. Ai piedi della croce sono posti dei simboli ricorrenti per questo tipo di rappresentazione: l'urna cineraria e il teschio di Adamo; tutta la scena è ambientata in un paesaggio montuoso. La scritta "PIIS ADAUGE GRATIAM REISQUE [DELE CRIMINA S. ECCLESIA]" è un'invocazione misericordiosa: «Oh santa chiesa, concedi la grazia ai buoni e cancella le colpe dei malvagi». La casa è stata costruita nel 1817 e dunque l'opera, di autore ignoto, è sicuramente coeva o di poco posteriore.



Ritornando sui propri passi, si percorre Via San Francesco fino al Rio San Piero; ignorato il ponte, si sale invece lungo il rivo per attraversarlo sul ponticello più a monte, giungendo così nei pressi della chiesa. La statua di San Giovanni Nepomuceno custodita nella nicchia esterna era in origine in un'edicola sulla sponda del rivo.

La chiesa è dedicata ai Santi Pietro e Paolo. Fino al 1839 conservava il cimitero dove attualmente si apre il sagrato. L'edificio risale al XIV secolo, mentre il primo ampliamento venne richiesto nel 1518 e la chiesa fu riconsacrata nel 1526. L'edificio attuale risale al 1729 ed è diviso internamente da tre navate sostenute da colonne e la volta è affrescata. Degno di nota è l'altare di legno dorato, pregevole esempio barocco settecentesco intagliato da Michele Orsingher di Canal San Bovo: le dodici colonne simbo-

leggiano gli apostoli che, assieme ai quattro evangelisti sostengono il baldacchino. Si notino sulla sommità il triregno e le chiavi con cui Pietro ha la facoltà di aprire la porta del Paradiso. Il tabernacolo, proveniente dalla chiesa di Lamon, risale al 1660. Prima di entrare, vale la pena di soffermarsi sulla grande pittura esterna.

4a. Il santo dei pellegrini



Il dipinto manifesta tutta l'intensità dello sforzo di Cristoforo, santo patrono dei pellegrini e dei viandanti, per portare in spalla il Bambin Gesù da una riva all'altra di un fiume. Il possente traghettatore, pur portando un bambino, avvertiva il peso di un carico via via più pesante. Veniva sempre affrescato in enormi dimensioni sulle facciate di chiese o campanili rivolti sulla piazza o sulla via, così la sua figura poteva essere avvistata da lontano: suo compito era proteggere il viandante, preservare dalle disgrazie accidentali, dalla morte improvvisa e dai pericoli dei corsi d'acqua; oggi è il protettore degli automobilisti. Una credenza assai diffusa voleva che, chiunque guardasse il gigante fisso negli occhi, per quel giorno sarebbe stato protetto contro incidenti o disgrazie. Ecco perché spesso i suoi occhi appaiono grandi, imparziali ed amici allo sguardo del passante. San Cristoforo

fu uno dei santi più venerati nel Medioevo, particolarmente nell'area tirolese. Il carattere popolare del culto verso il santo mostra sicuramente residui di superstizioni pagane ed è per questo motivo che i padri conciliari di Trento (1545-1563) consigliarono la distruzione delle sue raffigurazioni, avvertenza che fu spesso disattesa. Nel San Cristoforo di Imèr è manifesto un gusto barocco da parte dell'autore, presumibilmente il Valassìn, nella ricerca del movimento espresso dalle figure e dalle vesti.

5a. La volta affrescata

Sulla volta dell'abside si vedono dipinte un'*Ultima cena* e, più vicino all'arco santo, un affresco con i *Dottori della Chiesa*. Si tratta di opere riconducibili alla fase degli ampliamenti cinquecenteschi dell'edificio. Nel passato si è tentato di attribuire questi dipinti addirittura al Tiziano, in realtà pare appartengano a qualche imitatore di provincia, condizionato dai modelli di scuola vecelliana. Nell'ultima cena gli apostoli si affollano attorno a Cristo e ad un esame attento, magari con l'aiuto di un binocolo, ci si accorge che i volti risultano definiti in modo sbrigativo; i *Dottori della chiesa* - Girolamo, Ambrogio, Agostino e Gregorio – sono stati rappresentati con una plasticità un poco artificiosa. Le due scene servono in particolar modo a sottolineare l'importanza del banchetto eucaristico e l'autorevolezza

della proclamazione della parola da parte dell'officiante, collocate in alto per essere visibili dai fedeli, ma contemporaneamente discoste da loro, quasi punto di incontro tra la dimensione divina e quella terrena.

Sulla volta dell'aula si susseguono ben quattro diversi dipinti, che richiedono un piccolo sforzo per essere ammirati. Si inizia con un ampio quadro dedicato alla Madonna dell'aiuto, posta su un trono di nubi ed accompagnata dai santi Carlo Borromeo, Antonio e da un San Giovannino. Segue una rappresentazione della morte di San Giuseppe, vegliato da Gesù, Maria e da un Arcangelo Michele pronto a raccoglierne l'anima. Attorno ad un seguente occhio ricavato nella volta si affollano numerosi cherubini, in un tripudio di volti rosei tra le nubi.

Sopra la cantoria si staglia un altro ampio affresco, orientato in maniera opposta rispetto agli altri. Protagonista è ancora la Madonna, attorniata da alcuni angeli, tra i quali spicca un imponente angelo custode. Questa iconografia sarà poi ripresa per definire l'Immacolata, infatti Maria si presenta sostenuta dal globo terrestre, immagine desunta dall'Apocalisse di Giovanni. Il motivo conduttore di questi dipinti è la presenza della madre di Cristo e rappresenta quel mutamento nel culto ufficiale dei santi voluto dalla Chiesa, per ristabilire una sorta di gerarchia nella multiforme e centrifuga sensibilità devozionale popolare. Il pittore che qui ha lavorato potrebbe essersi formato o aver subito l'influenza di alcuni artisti attivi nella vicina valle di Fiemme. La scelta dei soggetti (Maria Hilf e soprattutto il compianto di Giuseppe), le soluzioni e le tecniche adottate si riscontrano in particolar modo nelle valli di Fiemme e Fassa e rinvierebbero ad artisti del seguito del Gabrielli o dello Zeni di Tesero.



Qualche passo più a valle della chiesa si trova la canonica, attorniata da un grazioso giardinetto con orto.

6a. L'annunciazione

Ci si trova di fronte ad un altro dipinto settecentesco attribuibile a Giuseppe Gubèr Valassin, riconoscibile per la somiglianza di Maria con la madre di Dio nella *Presentazione al Tempio* (punto 2a Imèr). Anche in questo caso, la raffigurazione si svolge su due livelli, uno terrestre con l'annuncio dell'Angelo, ed uno prettamente celeste con Dio Padre benedicente che manda lo Spirito Santo sul capo di Maria. L'elemento architettonico ad arco sembra ambienta-



re la scena sotto un portico affacciato su un paesaggio collinare, più "aperto" rispetto alla tradizionale stanza, sinonimo di luogo chiuso ed intimo. Maria è rappresentata non come divinità – non ha infatti l'aureola - ma come una donna che prima dell'annuncio era intenta alle sue attività quotidiane, evidenziate dal cesto del cucito da cui spunta una forbice, e, avvicinandosi al dipinto, ben si nota l'ago caduto all'arrivo dell'Arcangelo. La grazia e leggerezza di quest'ultimo è sottolineata dall'incedere su gonfie nubi, contrapposte alla linearità del pavimento su cui è inginocchiata Maria.

Scesi fino alla fontana/lavatoio nella parte bassa della piazza, si imbecca Via Marconi ed immediatamente si svolta a sinistra per una stretta viuzza in discesa fino ad incontrare una nicchia affrescata che si affaccia da un vecchio poggioletto in legno, in estate mezza nascosta nel folto della vite.

7a. Madonna con Pietro e Antonio



Il dipinto si può attribuire con una certa probabilità al Valassini: è proposto entro una nicchia con intradosso ad effetto marmorizzato. La nicchia, oltre che costituire una protezione dalle intemperie, è un elemento decorativo che dà profondità ad un dipinto di contenute dimensioni. L'affresco raffigura una sacra conversazione tra Maria, su una coltre di nubi, e i santi Pietro a destra ed Antonio a sinistra. La Madonna mostra il Bambinello ignudo: è la rappresentazione della *ostentatio humanitatis*, un modo per mostrare l'umanità di Cristo, contrapposta alla sua provenienza divina. Il dipinto, benché restaurato nel 1996, è rimasto a tratti sbiadito e non dà certezza su quello che il Bambin Gesù teneva in mano: molto probabilmente gli scapolari come al *Prà de la Ciesa* (punto 5b Imèr), oppure il rosario come in altre pitture dell'autore nel Vanoi. Molti sono i graffiti che si notano sul dipinto: non sono questi atti vandalici, ma hanno uno scopo prettamente devozionale. Infatti, incidere il proprio nome sul dipinto sacro era una maniera per garantirsi l'intercessione della Madonna e dei santi rappresentati.

Come si intuisce dalle tinte di questi affreschi, i pigmenti derivavano generalmente da terre o pietre. Queste venivano finemente macinate su una lastra di porfido con un pestello e poi mescolate con acqua pura, acqua di calce o latte di calce. Non tutta la gamma cromatica poteva tuttavia essere resa con la pittura a fresco: l'azzurro di Alemagna, il lapislazzuli, il minio, il cinabro, il verderame e la biacca non erano infatti resistenti all'azione caustica della calce. Essi venivano quindi aggiunti a tempera, a lavoro finito; a secco venivano anche eseguiti i ritocchi per far sparire inevitabili diversità di tono e per piccoli perfezionamenti.

Sul fronte verso la sottostante Via del Centro, l'edificio presenta un'altra pittura.

8a. Il sacro e il triviale

A differenza del dipinto considerato al punto precedente, di comodo accesso, quasi una "finestra" sull'aldilà, la posizione di quest'affresco, anch'esso attribuibile al Valassìn, è tutt'altro che agevole per lo spettatore. Trovandosi ad un'altezza così elevata, la decifrazione non è immediata, soprattutto quella della scritta: "GIA:MARIA LOS. F:ce F:re P:r S:a D:ne", vale a dire "Gianmaria Loss fece fare per sua devozione". La cornice, con intradosso ad effetto marmorizzato e baldacchino a drappeggi sostenuto da cordoni a grosse nappe, è simile a quella del dipinto di Zortea di Sotto datato 17..3. La scena però è diversa: protagonista non è più Maria, come nella maggior parte dei dipinti, ma la rappresentazione della crocifissione, con Maria e Giovanni Evangelista. Cristo in croce sanguigna abbondantemente, schizzi fuoriescono dal costato e dalle ferite inferte dai chiodi ed i due fedeli ai suoi piedi mostrano un volto di serena devozione, più che di straziante dolore. Lo sfondo del dipinto è tipico del Valassìn, con un verdeggiante paesaggio collinare su cui fa capolino l'usuale alberello. L'edificio su cui si trova il dipinto è l'antica scuola triviale (nel senso di popolare), la cui denominazione è tuttora leggibile.



Si prosegue per la via fino a giungere ad uno slargo con in centro una fontana in pietra recentemente ricostruita; scendendo ora brevemente per Via del Salesà ci si ritrova di fronte all'omonimo capitello, penalizzato dal poco spazio concessogli dal traffico della strada statale.

9a. Capitèl del salesà

Eretto in tempi remoti dalla Chiesa di San Silvestro che ne è la proprietaria, venne riedificato nel 1811 con forma di piccola cappella. Fu però completamente rifatto nell'attuale forma esagonale con tetto coperto da laste di pietra nel 1869 (vedi la scritta sul retro): a causa della costruzione della strada per Pontét, la via venne allargata e fu quindi necessario spostare il capitello. È dedicato alla Madonna Assunta ed era completamente affrescato, anche se ora tutta la parte pittorica risulta



molto danneggiata ed a tratti illeggibile. Presenta una profonda nicchia sul fronte e due laterali; le altre facciate sono decorate con un motivo di finta pietra color ocra e decori floreali. Nella nicchia a fronte strada, dietro ad una statua recente della Madonna, è affrescata la Vergine con il Bambino, assisa su un trono di nuvole; sull'intradosso, San Giuseppe che regge il piccolo Gesù e San Silvestro con il triregno. Nelle nicchie laterali comparivano probabilmente i santi patroni del paese, Paolo e Pietro, anche se resta visibile solo la scritta "S. PAOLO" in alto.

Riguardata la piazzetta con la fontana si procede a sinistra, entrando in una canisèla. Accostandosi all'ingresso di un fienile, si può vedere in alto sulla casa dirimpetto un quadro dipinto in corrispondenza di uno dei poggiali superiori.

10a. Il sacro cuore

È la raffigurazione della Madonna Immacolata: Maria si erge vittoriosa sul mondo, schiacciando sotto i piedi il serpente, che personifica il demonio sconfitto. Si tratta di un'immagine ispirata alle profetiche visioni del libro dell'Apocalisse, un'iconografia già adottata nel Settecento anche a Primiero. Tale modello ebbe nuovo impulso nella seconda metà dell'Ottocento, dopo la definizione del dogma dell'immacolata concezione, voluta da papa Pio IX. In questo dipinto si somma anche un'altra devozione molto diffusa nel Tirolo, quella per il Sacro Cuore, come recita la scritta sottostante NOSTRA SIGNORA / DEL SACRO CUOR DI / GESÙ / 1903. La serie di altre lettere puntate indica l'intento devozionale del committente e le iniziali del nome. L'autore dell'opera si è firmato: Matteo Orsingher di Canal San Bovo.

Uno stretto passaggio pedonale e qualche gradino consentono di raggiungere la sovrastante Via Marconi, proprio nel punto in cui l'angolo di un vecchio edificio rustico è ingentilito da una pittura.

11a. Tra quattro cherubini

Un anonimo pittore è autore di questa popolare rappresentazione della Madonna con bambino: la Vergine, dai lunghi capelli scuri coperti da un fine velo, è raffigurata a mezzo busto con il figlio in braccio che le accarezza il volto; i due sembrano affacciarsi da una balaustra di marmo decorata con una fronda fiorita. I tratti dei volti risultano fortemente stilizzati, seguendo stilemi che diventano consueti nel primo Novecento. La scena è inserita in una cornice ovale, a sua volta inscritta in un rettangolo decorato da teste di cherubini.



Lo strato di intonaco su cui è realizzato l'affresco spicca sulla malta grezza dell'edificio. Risulta chiaro come i pittori dovessero per prima cosa occuparsi di preparare il fondo dell'affresco, stendendo sul muro uno o più strati di un intonaco fine (detto anche intonachino) composto da calce, acqua e sabbia sottile. Su questo strato ben liscio si potevano poi stendere i colori a fresco, cioè prima che l'intonaco si asciugasse. Quando questo comincia a seccare ed indurirsi, l'idrossido di calcio contenuto nella calce viene trascinato dall'evaporazione dell'acqua verso la superficie. L'idrossido attraversa quindi la pellicola pittorica e, entrando in contatto con l'anidride carbonica presente nell'aria, reagisce formando il carbonato di calcio. I pigmenti colorati si trovano così inglobati nella cristallizzazione del carbonato, che li fissa come se essi divenissero parte integrante di una placca di calcare.

Da qui in breve scendendo per Via Marconi si raggiunge la sottostante strada statale; sullo slargo dell'ex municipio si presenta un imponente edificio settecentesco con bifore aperte sulle scale interne. Sulla facciata si notano due dipinti sbiaditi.

12a. Il dono delle chiavi e del pane

I due dipinti murali, pur risalendo solo al 1903, sono piuttosto rovinati a causa della diretta esposizione al sole ed alle intemperie, essendo stati realizzati con la tecnica della tempera che non garantisce risultati durevoli. In uno appare San Pietro inginocchiato di fronte a Gesù. La scena rappresentata può riferirsi all'episodio evangelico in cui Pietro riconosce la vera natura di Cristo e l'autorità che ne deriva. L'apostolo è individuabile grazie all'attributo che lo qualifica: le due chiavi.

L'altra pittura raffigura Sant'Antonio da Padova, che regge il Bambin Gesù ed offre un pane ad un fanciullo. Il gesto caritatevole è inserito in un paesaggio campestre piuttosto convenzionale. In calce al dipinto si legge il nome di un autore appena incontrato: O. MATTEO.



I fratelli Orsingher detti *Gambói* di Canal San Bovo (Matteo 1882 - 1954; Grazioso 1888 - 1959; Clemente 1874 - 1956) lavorarono nella Valle del Vanò, a Primiero e nelle Valle Giudicarie come pittori popolari, ultimi esponenti di un'antica professione itinerante. Ogni fratello poi si distingueva per dei particolari stilemi: Matteo proponeva santi e madonne definiti con sguardi ed atteggiamenti ieratici, Grazioso prediligeva espressioni più intimiste e vicine all'iconografia patetica delle immaginette votive degli anni Venti e Trenta, il più estroverso Clemente azzardò anche scene di paesaggi un poco surreali. Sono artisti minori che andrebbero riscoperti e le cui opere meritano un restauro.

Si segue ora la statale per qualche centinaio di metri, oltre il bivio per il Passo Gobbera, fino a portarsi di fronte all'albergo Miravalle, per l'ultimo ma interessante punto di questo breve itinerario nel centro storico.

13a. Il dono del mantello

Il quadro affrescato è inserito nella tipica cornice del Valassìn, una sorta di finto baldacchino, sotto il quale si aprono due tendaggi che in questo caso, come in quello mutilo di Ciconia, svelano una cornice con finta modanatura. Questa "cornice" nella "cornice" ricalca i dettami di illusionistica spettacolarità tipica del barocco. Si ritrova il classico paesaggio collinare con l'immane alberello e,



come all'*Annunciazione* (punto 6a Imèr), un motivo architettonico ad arco con l'aggiunta di una torre. In calce al dipinto si legge un'iscrizione che chiarisce la committenza del dipinto: "JOSEPH. COMES. A WELS[PERG] / PRIMERIO ET LONGESTAIN CAN / ONICUS TRIDENTI PRIOR S.S. MARTINI / ET JULIANI DE CASTRUGIA & & / MDC - CLI". Il dipinto si trova sulla facciata di quella che era un tempo la *Casa del Priorà*. Il nobile committente fu Giuseppe conte di Welsperg, Primiero e Longenstein che fu priore dell'ospitale dei santi Martino e Giuliano di Castrozza e canonico del capitolo della cattedrale di Trento. Il tema principale della rappresentazione è la carità del mantello, espressa nella tradizionale rievocazione del fatto avvenuto ad Amiens, in Francia, nell'inverno del 335, quando il soldato Martino di Tours, non avendo niente da dare in carità ad un povero, divise la propria clamide a metà e gliene donò una parte per ripararsi dal freddo. Si contrappone nel nostro caso la stagione scelta come sfondo: non un rigido inverno, bensì una florida stagione calda in cui la natura si esprime con i suoi verdi colori.

La *Casa del Priorà* era una delle tante proprietà del beneficio priorale dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza. I signori di Welsperg nel corso del Cinquecento assunsero il controllo di questa pia istituzione, sorta in epoca medievale a circa venti chilometri a nord di Imèr, per garantire assistenza ai viandanti che affrontavano Passo Rolle. Il priorato dei Santi Martino e Giuliano era abitato e gestito da una piccola comunità di religiosi – forse benedettini – che ne resse le sorti fino ai primi anni del '400, poi misteriosamente si dissolse senza lasciare tracce.

La *Casa del Priorà* era una delle tante proprietà del beneficio priorale dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza. I signori di Welsperg nel corso del Cinquecento assunsero il controllo di questa pia istituzione, sorta in epoca medievale a circa venti chilometri a nord di Imèr, per garantire assistenza ai viandanti che affrontavano Passo Rolle. Il priorato dei Santi Martino e Giuliano era abitato e gestito da una piccola comunità di religiosi – forse benedettini – che ne resse le sorti fino ai primi anni del '400, poi misteriosamente si dissolse senza lasciare tracce.

IMÈR

Itinerario "Sulla via di San Silvestro"

L'itinerario proposto suggerisce di dedicare un'intera giornata a questa bella zona di prati. Sono necessari un discreto impegno fisico per superare il dislivello notevole ed un'attrezzatura adeguata ad un'escursione lungo sentieri nel bosco. È tuttavia possibile scegliere solo un tratto più breve del percorso: la parte iniziale fino ai Masi, la chiesetta di San Silvestro con il meno faticoso accesso da Passo Gobbera, l'ultima parte fino ai prati di Solàn percorrendo l'itinerario in senso inverso a partire dalla chiesa.

Dal centro del paese si prosegue in direzione della frazione di Masi, imboccando Via Guselini, con ampi scorci sul Monte Vedèrna e le Vette Feltrine. Il piccolo aggregato - ora non più attraversato dal traffico della strada statale - ha riguadagnato la tranquillità di un tempo. Alcuni edifici sono stati ristrutturati, recuperando il motivo decorativo delle fasce marcapiano e dei finti conci d'angolo. Le facciate di alcuni rustici ottocenteschi - stalle sovrastate dal tabià per il fieno - sono scandite dalle finestre a sesto acuto, una sorta di firma di un impresario molto attivo anche a Prade e Zortea. Sono segni architettonici che ricordano la storia di antica unità amministrativa di Imèr con Canal San Bovo durata fino al Settecento. Giunti nel cuore della piccola frazione di Masi si vede una nicchia dipinta su un edificio rurale a sinistra.

1b. Cristo in croce

La crocifissione è inserita in una nicchia con l'intradosso decorato da un motivo marmorizzato. In alto, si intuisce la data di esecuzione dell'opera: 1723. Altre scritte eventualmente tracciate nel cartiglio sovrastante sono andate perdute. Dentro la nicchia si notano il sole e la luna che sovrastano il braccio orizzontale della croce, un motivo presente nelle crocifissioni dipinte a Primiero anche nel Seicento (vedi il dipinto di Siror in Via Ronchi e la crocifissione punto 12a Mezzano); si tratta forse di un rimando all'oscuramento del sole, ricordato nei vangeli in occasione della morte di Cristo. Sotto la croce si vedono quattro figure, molto sbiadite, che il restauro del 1998 non ha potuto restituire nella loro integrità originale; potrebbe trattarsi della Madonna e San Giovanni - i più vicini alla croce - e a destra il santo che sembra affacciarsi meravigliato dal quadro potrebbe essere Sant'Antonio da Padova. Il dipinto ha particolarmente sofferto dell'azione di dilavamento provocata dagli agenti atmosferici e può darsi che la tecnica usata dall'artista e i materiali impiegati fossero più scadenti rispetto a quelli adottati in altre opere coeve.



Poco oltre, sulla destra, un edificio di interesse architettonico è Casa Bettega: una complessa costruzione realizzata nel 1801 da una famiglia di agiati contadini. La casa, riconoscibile per la facciata regolarmente scandita da fasce marcapiano, è oggi in stato di degrado e andrebbe valorizzata. Sull'edificio successivo appaiono molto sbiadite alcune scene sacre: verso la strada, si scorgono in alto due nicchie con volti di santi (Pietro e Paolo?), sotto sulla destra appare un quadro di maggiori dimensioni, forse una Salita al Calvario (si distingue solo ormai il busto di Cristo con la croce sulle spalle). Verso Casa Bettega si intravede l'ascensione di Gesù al cielo; altre scene votive erano state dipinte, ma sono state cancellate dal tempo e dall'incuria. È opportuno un intervento di restauro dei dipinti, forse settecenteschi. Si è di fronte ad un ciclo di rappresentazioni che attesta un gusto per la decorazione integrale di un'abitazione con soggetti di devozione popolare, magari ispirati alla diffusione in loco di sacre rappresentazioni incentrate sulla Passione di Cristo. Si tratta di un'opera di pittura popolare diffusa in buona parte dell'area dolomitica e ancor oggi ben testimoniata nell'agordino (si veda la casa affrescata a Digomàn). Sulla casa successiva, di fronte alla nuova chiesetta, spicca un cartiglio graffito sull'intonaco che si riferisce alla costruzione: W FRANCESCO / BETTEGA FECE / FARE L'ANNO 1848 / GIO BATTÀ BETTE[GA] / SCRISSE LI 25 APRILE / M.A.G.E.

Usciti dall'abitato, si devia a sinistra, scendendo per una stradina che attraversa la sottostante strada statale e dopo un centinaio di metri attraverso i prati si raggiungono le case dei Giànì.

2b. Madonna dei Giànì



In una nicchia rettangolare è stato dipinto nel 1733 un affresco con la Madonna che regge il bambino; i protagonisti sembrano inquadrati nel rispetto del modello della Madonna dell'aiuto con il bambinello che le accarezza il volto. Appare singolare la resa dei visi, evidenziata anche dal restauro del 1998. Infatti le lumeggiature sono state realizzate con pennellate piuttosto decise e in contrasto con gli incarnati, producendo un effetto simile a quello ricercato da numerosi artisti degli anni Venti e Trenta del Novecento. Il frescante è ancora anonimo e pare ben distinguersi dal pittore attivo ai Masi dieci anni prima e all'altro ben più testimoniato nel centro di Imèr a metà del Settecento. Questa è un'ulteriore conferma della ricchezza delle espressioni artistiche e delle diverse necessità della committenza privata nel XVIII secolo in valle.

Uno dei primi santuari dedicati a Maria Hilf (dell'Aiuto, Ausiliatrice) è sorto in Germania nel '600, a Passau. Il decano del duomo bavarese volle per sé una copia della cinquecentesca immagine di Lucas Cranach, ora conservata nella chiesa di San Giacomo ad Innsbruck. In seguito il prelado, probabilmente grazie ad un'apparizione, pose l'immagine di *Maria Hilf* in una cappellina aperta al pubblico, che divenne in breve un'importante santuario. Si suppone perciò che da lì il culto si sviluppò a macchia d'olio in Germania, Austria, Svizzera e nella nostra regione. Si può così ipotizzare che pure l'*imago miracolosa* conservata nella chiesa nel centro di Fiera di Primiero sia diretta conseguenza dell'immagine della *Maria Hilf* che si venera a Passau. Il culto di questa Madonna con Bambino trovò un grande riscontro in piena Controriforma soprattutto nei paesi danubiani, ed era invocata col titolo di "Maria l'Aiuto", ossia "aiuto/ausiliatrice dei cristiani" contro il pericolo di invasione dei Turchi, tanto che si ritenne un suo miracolo la liberazione di Vienna, assediata da duecentomila soldati turchi nell'estate del 1683.

Ripercorso a ritroso il breve tratto di strada fino alla statale, si prende il sentiero che conduce in una buona ora di marcia alla chiesa di San Silvestro. Di recente risistemato, il percorso inizia su strada sterrata che prosegue quasi pianeggiante per un buon tratto. Raggiunto un bivio, si lascia la strada per scendere lungo il sentiero che in breve raggiunge due rivi facili da guardare. Da qui, il percorso si inerpica ripido fino alla meta. A San Silvestro, patrono della valle di Primiero, è stata dedicata la chiesetta "supra montem posita", in corrispondenza del confine meridionale di Primiero. Per questo motivo fu sempre mèta di processioni comunitarie in diversi momenti dell'anno. Già negli statuti duecenteschi della valle il bosco circostante era soggetto a particolare tutela, forse una traccia di un bosco sacro precristiano. Non rimangono documenti certi dell'edificazione della chiesa, tuttavia, con buona approssimazione la si può far risalire alla fine del XIII secolo. Con altre tre chiesette montane dedicate a San Martino e Giuliano sull'Alpe di Castrozza, Santa Romina sul Bedolè, di cui oggi rimangono solo i ruderi, e San Giovanni ai prati Liéndri, forma una crosèra, sorta di croce virtuale a protezione della vallata. L'edificio originario, probabilmente duecentesco, era di piccole proporzioni, come testimoniano l'abside fuori asse ed i recenti scavi archeologici. L'attuale costruzione risale al '500 ed è possibile che gli affreschi oggi visibili ne coprano altri più antichi. La chiesa dispone di un altare ligneo secentesco costruito da artisti locali, mentre la pala rappresentante San Silvestro che battezza l'imperatore Costantino è del fiemmesse Antonio Zeni.

3b. La chiesa sul monte

Il catino absidale è affrescato ed ospita la luminosa figura del Redentore e dei quattro evangelisti zoomorfi, di cui restano visibili sotto l'intonaco posteriore alcune tracce ed i cartigli di Matteo e Luca; sui pennacchi dell'arco trionfale si nota un'Annunciazione. Autore dei dipinti, come si evince alla scritta ora nascosta dietro l'altare, fu Rocco Naurizio: HOC HOPUS FECIT FIERI / S LORENZO GUBERTO IN / COMPAGNIA DE S



MARTIN / ZAPARIN COMO MASARI DE / QUESTA GIESIA DE SANTO / SILVESTER AFATO DEPENZER / DEL MCCCCCXXXIII / ROCHUS NORICIUS DE BURGI / VALIS AUSUGI PICTOR PINSIT. Si tratta di un'opera di un esponente della famiglia dei Naurizio, attiva a Primiero nel corso del Cinquecento a San Giovanni ai Prati Lièndri (punto 2c Mezzano), a San Giacomo di Tonadico, a San Martino di Pieve. A San Silvestro, il pittore risolve in maniera più semplicistica lo schema iconografico ripetuto nelle altre chiese. Accanto al cartiglio di Rocco Naurizio, compare un'altra iscrizione in grafia minuscola che doveva accompagnare l'opera della parete sud, ora coperta da calce: "Questa di S. Silvestro està dipenta da marcho pitor da mel, l'ano 1540 demagio essendo massari Zuan Schopolo e Zuanfranco fiol de paulo Schopolo a onore de Idio e del glorioso santo Silvestro". Ritornano qui due esponenti della famiglia primierotta degli Scopoli, dedita all'attività notarile, che si dedicò con assiduità nel Cinquecento ad opere sacre: fu committente infatti anche della costruzione della chiesetta di San Giovanni ai prati Lièndri e di decorazioni nella chiesa di San Martino a Pieve e San Vittore a Tonadico. Un saggio realizzato qualche anno fa dai restauratori ha messo in luce un piccolo lembo dell'affresco: pare di intravedere un personaggio coronato e questo ha fatto ipotizzare ad una rappresentazione di San Giorgio. Non è escluso che sotto la calce si celi un intero ciclo dedicato a questo santo, patrono di Mezzano.

Marco da Mel appartenne ad una famiglia di pittori di origine cadorina: il padre Antonio il Rosso, i figli Giovanni e Marco ed il genero di quest'ultimo, Agostino Landrise, firmarono affreschi e pale d'altare e decorazioni di palazzi nobiliari per tutto il corso del Cinquecento a Feltre e nelle vallate circostanti, spingendosi in più occasioni fino a Primiero.

Un sentiero conduce ora in circa 20 minuti all'abitato di Passo Gobbera. Attraversata la strada statale, la salita riprende lungo il percorso segnalato con l'indicazione Còl dei Bèteghe. Si guadagna in breve quota tra i prati ed in pochi minuti si raggiunge il culmine del colle, che offre un ottimo panorama sulla chiesa di San Silvestro, il mon-

te Totoga, le Vette Feltrine e il gruppo del Cimónega. Superati i pochi edifici rurali, si prosegue lungo il sentierino più a valle. Superata la Val de Rinàlt, si raggiunge una spianata erbosa con due rustici, da dove prosegue una strada più larga che condurrà rapidamente fino agli ampi prati di Solàn, disseminati di masi. La strada, ora asfaltata, scende aggirando un'enorme pianta di faggio che domina in mezzo al prato, fino a raggiungere, dopo un tornante, un bivio. Da qui si va a sinistra, procedendo su strada pianeggiante in un fresco bosco di faggi. Dopo pochi minuti si raggiunge un altro gruppo di rustici, adagiati appena sotto la strada. Sulla facciata della casera (edificio ad uso abitativo, in genere più piccolo rispetto a stalla e fienile), si trova un affresco settecentesco.

4b. Solàn

L'affresco rappresenta la Madonna con Bambino tra il glabro e giovane Sant'Antonio sulla destra che si contrappone al barbuto e rugoso San Francesco sulla sinistra per chi guarda. La scena si svolge all'esterno, mentre i due santi contemplan Maria che tiene in braccio il figlio benedicente, posti su una coltre di nubi. Particolare è la simmetria dei due santi: entrambi recano in mano il loro attributo distintivo: la croce ed il giglio. L'abito ben contribuisce a distinguere la differenza di età tra i due: infatti, Antonio entrò giovanissimo tra i canonici di Sant'Agostino (abito scuro) e solo in un secondo tempo passò all'ordine francescano (saio) che reputava più adatto alla sua indole umile e schiva. Conobbe San Francesco nel 1221 durante un capitolo dell'Ordine d'Assisi e decise allora di seguirlo. Il dipinto, racchiuso in una nicchia con cornice esterna ed intradosso ad effetto marmorizzato tipica del Valassìn, venne commissionato nel 1749 e reca una scritta che non aiuta a definire il committente: "M: F: N: F: F: P: S: D:". Chiaro è però che M. F. N. fece fare il dipinto per sua devozione.



Ripresa la strada sterrata si prosegue in piano e dopo circa duecento metri, in corrispondenza di un gruppo di rustici ristrutturati in località Prà dei Gubèrti, si scende per una stretta e ripida stradina col fondo di cemento per alcune centinaia di metri fino ad intersecare un nuovo percorso sterrato pianeggiante. Si procede ora a destra, finché non si arriva alla strada provinciale del passo Gòbbera. Proprio sul tornante si indovina un largo sentiero che scende al grande maso sottostante e si scopre così un altro affresco.

5b. I santi del Prà de la ciésa



Il dipinto, con evidenti crepe e cadute di intonaco, necessita urgentemente di un restauro conservativo. Una cornice centinata con finta modanatura, arricchita da un chiodo posticcio con un simpatico fiocco blu, racchiude la Madonna del Carmine con quattro santi, tre dei quali ben identificabili: da sinistra Rocco, Orsola, Antonio di Padova. Il quarto, forse, si può identificare con un San Martino. Data, firma e iscrizioni sono scomparse, ma potrebbe anch'esso essere attribuito a Giuseppe Gubèrt Valassìn. La scena è concepita in modo da essere vista, con teatrale gusto settecentesco, da sotto in su e lo spettatore è accomunato agli sguardi verso l'alto dei santi ai piedi della Madonna che sta per essere incoronata da due putti svolazzanti. Come in altre rappresentazioni, la Madonna che regge in grembo il figlio poggia su una coltre di nubi sfumate. I santi hanno

un'eleganza particolare, non solo nel movimento, ma anche nella grazia della postura e nei gioielli che distinguono per esempio sant'Orsola: essa non è molto rappresentata in Valle, ma pare che il Valassìn avesse una certa predilezione, avendola ritratta pure a Zortea di Sotto e a Ciconà.

Risaliti alla strada da cui siamo arrivati la si percorre a ritroso, fino al bivio precedente. Ora si procede per un breve tratto sul piano e poi, superato il rivo Val de la Madòna, si ridiscende fino ai masi di Nogaré. Si risale per poco e si arriva in località Coladina, dove c'è una fontana ed un'edicola sacra in muratura con tetto in lastre di pietra. Ora contiene nella nicchia una stampa francese ottocentesca della Madonna di Lourdes, cui si accompagnano due statue in gesso della Madonna e di Gesù con il Sacro Cuore, opera della famiglia Zurlo, artisti popolari stabilitisi in località Barbìne, in valle del Vanòi. Era una famiglia di madonnari il cui capostipite era di origine valsuganotta: vivevano producendo e vendendo in Vanòi e a Primiero statue votive di gesso nella prima metà del Novecento. Forse sotto gli intonaci che rivestono oggi il lindo capitello si nascondono tracce di affreschi precedenti.

Si procede ora in discesa lungo l'antico salesà: questa è una delle ultime strade selciate ancora conservate a Primiero, un tempo numerose come vie di collegamento tra il paese e i masi sovrastanti. Rapidamente si arriva ai prati di Mentaròle. Sulla destra parte un breve invito, che porta ad un rustico e con un po' d'attenzione si può scorgere un piccolo dipinto all'altezza di un poggiolo di legno.

6b. Un pittore popolare

È un piccolo quadro, dipinto su un rettangolo di malta in rilievo rispetto alla parete del rustico. Potrebbe risalire alla seconda metà dell'Ottocento. La fattura dell'opera è decisamente popolare e si leggono ancora i tratti di matita del disegno preparatorio steso dal pittore. La scena rappresentata è il *leit motiv* degli itinerari proposti, in paese e lungo i versanti tra i rustici: l'apparizione della Madonna a Caravaggio. Probabilmente il motivo del successo di tale rappresentazione era sostenuto anche dal potere di catalizzazione devozionale del santuario mariano di Montagnaga di Piné, che nacque come filiazione delle apparizioni e della devozione di Caravaggio (vedi punto 8a Mezzano). Non è un caso allora che anche il prossimo dipinto ritragga la medesima scena, forse opera dello stesso autore. Qui va sottolineata l'importanza del dipinto e la funzione della sua collocazione per il committente, che volle proporre una finestra votiva ai passanti, un'occasione per fermarsi e tirare il fiato, prima di affrontare le dure fatiche dell'agricoltura di montagna.

Scendendo per la ripida discesa da Coladina, prima di un ponticello sul rivo Rizòl, si devia sulla sinistra attraverso un sentiero, passando sotto al Capitèl de Santantòni alla cui base sgorga una sorgente. Superata una valletta che in agosto è cosparsa di ciclamini, si sale per il ripido sentiero sotto una volta verde di frassini, noccioli e castagni, che costeggia uno slargo prativo con un paio di masi. In cinque minuti si raggiunge la strada sterrata, che si ignora, raccordandosi invece con l'antica mulattiera pochi metri più avanti. Si raggiunge un primo nucleo di rustici denominato Còli, al bordo di un prato. Merita un'attenzione speciale un fienile a stelàri (tronchi di legno incastrati agli angoli), risalente al Settecento: sull'architrave si legge: W IL 1791 AG FF. Sull'intonaco della casetta dirimpetto al fienile si vedono numerose scritte e disegni graffiti, posti sotto ad un dipinto popolare, ravvivato nei colori qualche anno fa.

7b. La Madonna dei Còli

Ritorna ancora l'iconografia dell'apparizione della Madonna a Caravaggio, già vista in altre due occasioni durante il primo itinerario di Mezzano. Anche in questo caso l'artista popolare ha reso in maniera sintetica e precisa le protagoniste ed in modo molto stilizzato il contesto in cui il miracolo si compì: la contadina inginocchiata con covone e falchetto a terra, il rivo d'acqua miracolosamente sgorgato con la pianticella cresciuta e appena oltre la Madonna benedicente incoronata, sullo sfondo alberi fioriti ed il santuario di Caravaggio. L'opera presenta la scritta PER VOTO DELL'ANNO 1872 SMF SGMF, a testimonianza di una grazia ricevuta dai proprietari dello stabile. I colori appaiono vivi per un intervento di ridipintura ad opera di Giacomo Valline.



Ora si segue sempre il ripido vecchio percorso selciato tra i prati, con un solido muro in sasso a secco. Sbucati ancora sulla strada sterrata, si arriva subito ad un altro gruppo di rustici di recente risistemati, situati in posizione solatia in località Casiéi, dove ad attenderci c'è un altro quadro dipinto.

8b. 'N altro Santantòni

Spicca su una costruzione rurale l'immagine di Sant'Antonio da Padova. In questo caso Antonio da Padova potrebbe aver sostituito nell'immaginario del committente la figura di Antonio abate, cui fin dal Medioevo era riconosciuta anche la specifica prerogativa di proteggere dalle malattie gli animali domestici. Questo scambio può essere dipeso anche dall'influenza del centro di irradiazione votiva costituito dalla basilica del Santo a Padova. Il quadro dipinto propone la stessa iconografia già incontrata al punto 12a Imèr: il santo regge in braccio il Bambin Gesù ed offre un pane ad un bambino ai suoi piedi. In questo dipinto lo sfondo paesaggistico è scomparso ed i volti dei protagonisti hanno assunto - per ossidazione - un forte colorito brunastro. Ciò è stato causato dalla diretta esposizione al sole dell'opera, realizzata con una tecnica piuttosto povera e non a buon fresco. Tale degradazione dei colori è riscontrabile in un'altra opera situata a Prade, realizzata da Grazioso, un altro dei fratelli Orsingher Gambói di Canal San Bovo. Il dipinto potrebbe essere attribuito, per le forti analogie stilistiche, a Matteo Orsingher Gambón, autore del Sant'Antonio in centro ad Imèr e di un altro simile a Tonadico in Via San Vittore. Questi dipinti sono datati 1903 ed è verosimile proporre la medesima datazione anche per il dipinto considerato.

Venti metri più avanti lungo il sentiero pianeggiante, si intravede in alto sul maso successivo una crocifissione dipinta, quasi nascosta da una pianta rampicante nella buona stagione.

9b. Ultima crocifissione

I colori e la tragicità della scena rappresentata stridono con la solarità, la calma ed il vasto panorama offerto dalla località. Su uno sfondo scuro e nuvoloso si staglia la croce con Cristo definito come negli affreschi al punto 3a Imèr e punti 14a e 5c Mezzano. Ai piedi della croce la presenza patetica di Maria Addolorata che abbraccia, piegata e piangente, la croce ed i piedi di Gesù. Sull'altro lato della scena pare di scorgere un'altra figura più discosta e rovinata: forse l'apostolo Giovanni. Quest'opera dovrebbe risalire alla prima metà dell'Ottocento e l'autore potrebbe essere Antonio Schweizer di Mezzano, che realizzò gli altri tre affreschi menzionati.



Ritorna infatti la stessa caratterizzazione, impostata ad un ricercato espressionismo dei tratti del volto e dei corpi; i soggetti scelti si ripetono con insistenza e risultano appena variati nei casi considerati e sono segnati dagli stessi slanci e dalle stesse dinamiche che marciano anche i panneggi delle loro vesti, nella medesima selezione di colori.

Si riguadagna in breve la strada sterrata che discende ripida ma panoramica tra rustici e prati ben curati con una serie di tornanti fino alla chiesa. Si consiglia di affacciarsi all'imbocco di una strada in corrispondenza dell'ultimo tornante per abbracciare con lo sguardo la profonda e spettacolare incisione tra le rocce sovrastanti l'abitato di Imèr, fatta dal rivo San Pietro. Si procede ancora fino ad incrociare nuovamente la discesa selciata da Coladina, lasciata poco prima. Manca ormai poco all'abitato e si sorprende dietro l'ultima svolta la mole svettante del campanile di Imèr.

Bibliografia

Autori Vari, *Bibliotheca Sanctorum*, Roma, Città Nuova editrice, 1983.

Anna Paola Zugni Tauro - Tiziana Franco - Tiziana Conte, *Belluno e provincia. Pittura murale esterna del Veneto*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1993.

Nicolò Rasmò, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento, Dolomia editrice, 1988.

Mauro Lucco in AA. VV., *La pittura nel Veneto: il Quattrocento*, tomo II, Milano, Electa, 1990.

Ilario Dossi, *Pitture murali sacre sulle facciate delle case a Primiero e a Condino* in "Studi trentini di scienze storiche", 3 (1935), pp. 203-210;

Collettivo di ricerche storiche, *I dipinti murali popolari delle Valli del Vanoi, Cismon e Mis* a cura del Comprensorio di Primiero, Provincia Autonoma di Trento, 1978.

Gianfranco Bettega - Guido Omezzoli, *Guida ai dipinti popolari del Vanoi*, Trento, Manfrini, 1996.

Il Laboratorio del Tempo, *Pictor Pinsit. Dipinti murali a Transacqua e Fiera di Primiero*, Trento, Comuni di Transacqua e Fiera, 1997.

Maria Poggi, *Affreschi popolari nella valle di Primiero*, tesi di laurea, Università di Trieste, A.a. 1958;

Angela Mura e Adriano Salvoni, *Zuana Forcelini: un artista agordino in Val di Fassa*, estratto da Mondo Ladino, 1994

Gabriella Dalla Vestra, *I pittori bellunesi prima dei Vecellio*, Verona 1975

Graziano Cosner, *Dopo fato vicinato e colla licenza dei vesini*, Cassa Rurale di Mezzano, 1997

Floriano Nicolao, *Le chiese di San Giovanni e Santa Romina nel territorio di Mezzano*, Venezia 1984.

Floriano Nicolao, *La chiesetta della Madonna della Neve sul Monte Vederna*, Trento, Effe Erre, 1998.

Enrico Cavada - Giovanni Pezzato, *La chiesa di San Silvestro "Supra Montem Posita"* in Voci di Primiero, gennaio 1997.

Elvio Mich - Maria Ballin, *Leonardo Campochiesa. 1823-1906*, Trento, Museo Diocesano Tridentino, 1997.

Luigi Lambertini (a cura di), *Riccardo Schweizer. Memoria e progetto*, Milano, Electa, 1989.

Riccardo Schweizer, *Mezzano*, Calliano, Arti Grafiche Manfrini, 1975.

Elio Antonella, *Santuario della Madonna dell' Aiuto in Segonzano (Trento) - Storia, Arte, Devozione*, Trento, Grafiche Artigianelli 1985

Il Laboratorio del Tempo opera dal 1994 a Primiero e nel Vanoi nel settore dell'animazione culturale.

Ha curato numerose serate di approfondimento con diapositive, commenti e letture dedicate a vari temi: la storia turistica ed alpinistica di San Martino di Castrozza, la storia dei paesi di Primiero, il patrimonio di miti e leggende, antichi mestieri come quello dei "clòmeri", i diari di Angelo Michele Negrelli.

Da parecchie estati organizza le visite guidate nel centro di Fiera-Pieve e un'iniziativa molto apprezzata costituita da itinerari artistico-musicali alla scoperta degli antichi affreschi nei centri storici, con l'alternarsi di commenti tecnico-stilistici e momenti musicali curati da formazioni canore e strumentali.

Per i Comuni di Transacqua e Fiera ha curato nel 1997 la prima guida di questa "collana" dedicata ai dipinti murali di Primiero, a cui è seguita l'anno successivo una ricerca (per conto del Comune di Canal San Bovo) sui pittori popolari attivi dal Cinquecento al Novecento nelle valli delle Dolomiti Orientali, che è oggi entrata a far parte del progetto della "Stanza del Sacro".

Nel 2001 e 2002 ha curato l'allestimento presso il Palazzo delle Miniere di Fiera di Primiero di un appuntamento della rassegna trentina "Le Notti dei Musei".

- 32419 -

